

Ferdinando Zuccotti

Vivagni. XX

Ricordo di Franco Pastori - Vite immaginarie di Gaio (divertissement)

Ricordo di Franco Pastori

Sono ormai diciassette anni che Franco Pastori è morto: accadde il 7 aprile del 2003, dopo un ricovero piuttosto lungo, mi sembra, ma dal quale, seguendo gli eventi da fuori, non ci si aspettavano certo esiti tanto esiziali. Doveva avere ottant'anni. Non andai ai suoi funerali, mi sembra anzi che la notizia non venne subito divulgata, e del resto, conoscendo la sua riservatezza, non avrebbe gradito partecipazioni allargate all'ambito cosiddetto accademico: si venne poi a sapere che morì di un male contro cui lottava – e penso che la parola «stoicamente» non sarebbe qui del tutto abusata – sin da quando aveva trent'anni, e che all'ultimo l'aveva fatto ritirare e come scomparire in una silenziosa e definitiva assenza.

Era nato nel 1923, il 16 gennaio, a Milano, e abitava nella stessa zona – quella di Porta Venezia – ove anch'io stavo e conoscevo abbastanza bene anche nel suo passato perché era sempre stata quella di mio padre, suo coetaneo, cosicché quando mi raccontava della sua infanzia e giovinezza in quei paraggi mi venivano in mente anche i ricordi che avevo sentito a casa e quanto diceva mi sembrava così più familiare e conosciuto: egli se n'era accorto e gli faceva piacere indulgere a raccontarmene. Ne parlavamo, talvolta, anche se ora mi tornano in mente soltanto gli aneddoti che mi riferì sulla costruzione della nuova Stazione Centrale negli anni Trenta, che un po' segnò la sua infanzia, o le spiegazioni che, una volta che passammo in via San Gregorio, dove ne sopravvivono gli ultimi resti, mi dava sulla collocazione del Lazzaretto di Milano, che dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento occupava tutta una vasta zona a nord all'inizio di corso Buenos Aires, prima viale Loreto (o forse me ne iniziò a parlare passando dalla chiesa di San Carlino in viale Tunisia, che ne faceva parte anch'essa? non ricordo bene). Una volta si dimostrò quasi molto coin-

volto dalle mie notizie circa l'antica toponomastica di Milano, che io avevo ricavato dalla lettura del *Velocifero* di Luigi Santucci seguendo le peregrinazioni dei protagonisti per la città su una vecchia guida turistica Treves di fine Ottocento: l'aveva affascinato che ancora in quell'epoca le vie prendessero alla maniera antica il nome dal quartiere di appartenenza, per cui, oltre a corso Monforte, così come la pusterla e poi porta Monforte anche l'attuale viale Maino e piazza san Babila si chiamavano ancora viale e piazza Monforte, dal nome degli eretici piemontesi, probabilmente catari, di Monforte d'Alba, i quali, mi ricordavo, una volta che intorno al mille il vescovo di Milano ebbe espugnato il castello di Monforte, erano stati trasferiti a Milano in quella zona, dove rimasero abiurando, mentre coloro che rifiutarono furono messi al rogo: me ne fece parlare a lungo (mi chiese anche il nome del vescovo – controllo ora: Ariberto da Intimiano – che ahimè allora non rammentavo): erano argomenti che un po' lo interessavano, e vi indugiava insistendo sui particolari e aggiungendo da parte sua molti dettagli, ad esempio in ordine alla cerchia medioevale delle mura di Milano e su quella spagnola più recente, ed in quel momento mi dispiacque un poco non conoscere meglio quei fatti, di cui avevo una cognizione solo alquanto superficiale; ma ricordavo sufficientemente i nomi delle porte medioevali di Milano e quelli delle porte delle mura spagnole, e, rammento, il discorso – quasi una gara a ritrovare tutti nomi delle porte, che con le pusterle divenivano circa una trentina e che non potevamo certo ricordare tutte – gli fece piacere e lo mise di buon umore. Quando lo accompagnavo verso casa – mi sembra che egli, per raggiungerla, da corso Buenos Aires girasse a destra in viale Regina Giovanna – un paio di volte mi chiese di accompagnarlo dal vecchio casalinghi Collini, allora ancora nel caseggiato che faceva angolo con via Melzo, storico ed affascinante negozio che aveva di tutto e anche molte cose ormai pressoché introvabili, e dove ci si poteva divertire a scoprire oggetti sconosciuti e pressoché incredibili, che insieme indugiammo a studiare stupendoci dell'esistenza di tante piccole ma geniali invenzioni pratiche: ma in quelle occasioni gli piaceva soprattutto ricordare com'erano quei luoghi tanti anni prima, e mi parlava di eventi accaduti in passato, talvolta anche di memorabili fatti di cronaca nera specie del dopoguerra (Rina Ford non era stata forse soprannominata da Dino Buzzati la belva di via San Gregorio?), e dei negozi che vi si trovavano una volta, anche risalendo agli anni Trenta e Quaranta: i miei ricordi ovviamente non potevano risalire a quei tempi, ma avevo un po' presente com'era la zona alla fine degli anni Sessanta ed in quelli successivi, quando non erano ancora iniziati i mutamenti assai più repentini dei tempi recenti, e un poco, sempre con un'apparenza di distacco ma a tratti interrotta da istanti quasi di entusiasmo, non gli spiaceva parlare di quei trascurabili ricordi.

Allora – era il decennio a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta – andavo

quasi ogni mese a trovarlo in studio nel tardo pomeriggio, quando stava per finire di lavorare (non credo che di regola vi rimanesse moltissimo), prima all'inizio di corso di Porta Romana e alla fine più avanti, meno in centro, non ricordo il nome della via, che in ogni caso dava sempre su tale strada principale: talvolta mi fermavo solo a parlare con lui, perlopiù di argomenti universitari, ma spesso egli era già in procinto di uscire per tornare a casa ed allora cominciammo presto ad andare insieme a prendere un aperitivo, abitudine che al principio gli era un poco estranea – doveva farlo raramente e più che altro, credo, quando usciva a cena – ma che presto gli divenne abbastanza gradita, anche perché conosceva bene le pasticcerie di Milano e spesso si fermava a comprare anche dei pasticcini con cui, mi diceva, poi a casa talvolta cenava con sua moglie: qualche volta volle addirittura deviare, a tale scopo, verso il famoso Sant'Ambroeus di via Matteotti, o da Cova in via Montenapoleone, ma il più delle volte finivamo da Taveggia in via Visconti di Modrone, all'angolo di via Cesare Battisti, che lui amava di più, mentre in altri casi invece lo portavo io in altri bar che conoscevo, locali più da aperitivo che bar-pasticcerie, e quella sorta di «rito» diffusosi soprattutto negli anni Ottanta gli risultò alla fine persino un poco congeniale, come una occasionale breve pausa vespertina per rilassarsi e conversare un poco (anche poi con Aldo Dell'Oro, finché non morì, continuai ad andare a trovarlo, più che recandomi a casa sua, prendendo insieme un aperitivo, vicino a via San Calocero dove abitava, al vecchio Bindi – mi sembra che il nome fosse quello – di viale Papiniano, all'angolo con via Ausonio).

E fu grazie a quegli aperitivi che conobbi un po' meglio Franco Pastori, che in quelle occasioni usciva quasi del tutto dalla sua veste universitaria, che anzi tendeva a scordare almeno per un poco piuttosto volentieri, e si lasciava condurre nella conversazione dai suoi estemporanei ricordi che gli tornavano alla mente come improvvisi e senza alcun ordine, lieto del suo abbandonarsi persino dimentico a tali memorie e forse altresì della mia naturale attenzione, poiché il più delle volte esse erano davvero interessanti e piacevoli da ascoltare.

Dei suoi anni universitari (sapevo ovviamente che si era laureato con Gaetano Scherillo insieme ad Aldo Dell'Oro, di cui poi rimase amico per tutta la vita) non mi parlava molto, se non per indulgere a qualche buffo episodio di goliardia che ora non riesco più a rammentarmi, mentre gli faceva più piacere raccontarmi delle sue vacanze e «puntate» – così le definiva – in Costa Azzurra, che da giovane amava alquanto frequentare, e che dovevano altresì avere, come mi fece intendere con una certa ritrosia divertita, altresì scopi eminentemente galanti. E in effetti, immaginandomelo giovane, non avevo difficoltà a calarlo in tale parte: di famiglia benestante, ancora conservava una certa tendenza all'eleganza, una dote innata che in lui, come diceva Proust, non veniva solo dai vestiti o dal corpo slanciato e tenuto allenato (le poche volte che pren-

devamo la metropolitana, mi faceva tremare perché non si teneva ai sostegni ma semplicemente si bilanciava sulle gambe riuscendo a tenersi in equilibrio grazie, diceva, alla sua abitudine allo sci), ma un'eleganza che molto di più appare un'emanazione dello spirito e dell'anima della persona, quasi come una estrinsecazione della sua più intima essenza. Negli anni precedenti, quando lo conoscevo meno, ricordo persino una sua certa vaga indulgenza si potrebbe dire persino a un lieve dandismo, quando spesso portava con aristocratica sprezzatura una stupefacente pelliccia di lupo (che io gli invidiavo moltissimo: mi informai persino se era possibile procurarsela, ma pare che già allora non fosse facile trovarne) e sfoggiava una chioma bianca lasciandosi crescere un po' lunghi i capelli sulla nuca: ma in seguito se ne stancò, disse poi che ci occorreavano troppe cure e trattamenti per conservare quel candore (alla fine anzi una volta anzi si sbagliarono e la lieve nuance azzurra o rosa che così si creava divenne di una tinta troppo intensa che lo fece infuriare), e tornò ad avere i capelli grigi, o forse meglio «sale-e-pepe», mentre anche il cappotto divenne di regola un normale loden, non ne ricordo il colore, ma che ben si adattava alla sua magrezza.

Quando si arrivava nel bar di turno, e finalmente ci si sedeva rilassati, iniziava quasi subito il libero flusso dei suoi ricordi, quasi che un po' gli urgesse dentro il piacere di lasciarsi andare al passato: mi parlava molto di Urbino, il suo primo incarico – meno, mi sembra, del suo successivo insegnamento a Parma, precedente al suo ritorno accademico a Milano –, di come vi fosse arrivato appena ventiseienne per rimanervi quindici anni, della difficoltà, allora, a raggiungere la città sui monti delle Marche, degli inverni aspri e nevosi di quei tempi, rammentando come già Montaigne si lamentasse di come in essa bisognasse sempre salire o scendere senza mai poter stare su di un medesimo livello: o ancora della commissione che l'aveva fatto ordinario sin dal 1959, formata da Gaetano Scherillo, Silvio Romano e Bernardo Albanese, dei suoi cordiali rapporti con Carlo Bo, circa il quale mi riferì vari aneddoti ed anch'io una volta gli raccontai della nota gaffe della sua recensione a un libro di Tonino Guerra, definito – non ricordo più bene – come il solito racconto ambientato nella sua abituale Romagna, mentre invece, nella seconda parte, ahimè verosimilmente trascurata dal critico, l'azione si spostava nella lontana Russia (la cosa lo divertì ma al contempo lo imbarazzò un poco, non gli piaceva parlare male alla leggera di altri, sia pur senza troppa malizia). Credo, ma non ne sono sicuro, che risalisse a quei tempi anche la sua duratura amicizia con Antonio Guarino, cui rimase molto legato per tutta la vita, e che infatti in quegli anni venne in più occasioni a Milano tenendo lezioni e seminari alla Statale, ma del quale non mi parlava molto, anche perché in quelle occasioni, quando si accorgeva che il discorso si avvicinava troppo alla normale attualità accademica, ciò gli dava un certo fastidio e preferiva discostarsene cambiando

bruscamente argomento, quasi temendo che il suo parlare, per quanto innocente e distaccato, potesse essere scambiato per una confidenza e magari un pettegolezzo (penso che conoscesse abbastanza l'università ed il suo maligno chiacchiericcio per sapere come anche il più innocente discorso, riferito in un altro contesto, possa mutare significato ed essere ritorto contro il suo autore, e tenesse sempre presente, istintivamente, tale norma di prudenza). Ritornava invece spesso a parlare di Emilio Betti, più lontano nel tempo, che aveva frequentato mi sembra in Cattolica – ricordava le discussioni con lui camminando per i suoi chiostri – ed i cui discorsi avevano contribuito, spiegava, a convincerlo a dedicarsi al diritto romano: e qualche volta di Carlo Longo, di cui gli piaceva ricordare la chiarezza di eloquio e l'efficacia espositiva, talvolta indulgiando su alcuni aspetti peculiari del suo carattere. Aveva il più delle volte un metodo tutto suo per descrivere le persone, soffermandosi su particolari apparentemente trascurabili – il modo di vestire, di atteggiarsi, certe caratteristiche del loro parlare – che dapprima sembravano osservazioni estemporanee e casuali, slegate tra loro, ma grazie alle quali, insistendo su di esse in progressive sfaccettature ove mutava continuamente la prospettiva da cui venivano colte, alla fine, quasi senza che ce se ne accorgesse, emergeva poi come all'improvviso una sorta di immagine a tutto tondo, quasi che egli riuscisse in qualche modo a rendere la figura per un attimo come presente. Talvolta poi andava ad aneddoti più lontani nel tempo, come quella volta che mi narrò divertito l'episodio della burla fatta dai colleghi ad un giovanissimo Emilio Albertario giunto professore di prima nomina a Camerino, che venne convinto ad essere padrino in un duello e poi fatto arrestare da finti poliziotti, lasciandolo solo per tutta una notte in una stanza chiusa (il fatto – o la leggenda – girava latamente, una volta, tra i romanisti, e non riesco a distinguere esattamente quale versione egli, che fu il primo a narrarmene, mi riferì). Mi raccontò anche che per un breve periodo, negli anni Settanta, aveva insegnato – credo per un seminario o simili più che per un intero corso – all'università di Mogadiscio, istituita in base a un accordo internazionale italo-somalo e dove le lezioni erano all'inizio tenute in italiano (credo non ci fosse ancora una lingua somala scritta) e gli studi di legge facevano capo, non so esattamente a quale titolo, a Rodolfo Sacco: quell'esperienza esotica gli era piaciuta e gli era rimasta impressa, e si soffermava nel narrarmi particolari della vita quotidiana in Africa, dei suoi paesaggi e dei suoi colori e della sua luce che ancora non finivano di stupirlo, e poi in particolare, ricordo, dei cibi che talvolta doveva accettare, e che non sempre apprezzava molto: e quella volta si abbandonò persino – eravamo da Taveggia – al ricordo di una ragazza somala sconosciuta e molto bella, che una sera l'aveva avvicinato coperta da un ampio mantello, sotto il quale si può facilmente immaginare come fosse vestita ... e qui si in-

terruppe simulando una sorta di divertita arrabbiatura e scherzando mi accusò, con i miei aperitivi, di farlo ubriacare, mentre a mia volta tentavo di rispondergli – ma ormai ridevo anch'io – che stava bevendo un cocktail di frutta assolutamente analcolico, non un Negroni come me.

In effetti, quella pausa serale, per quanto in fondo rara e saltuaria, era capace di rilassarlo un poco e di farlo per così dire uscire dalla più accorta veste universitaria in cui normalmente un po' si trincerava – come già notavo, la vita accademica gli aveva tra l'altro insegnato ad essere piuttosto riservato – ed era per lui spontaneo e naturale, anche senza alcun bisogno di rilassamenti alcolici, lasciarsi andare quasi in una dimensione come più intima e per un attimo persino distratamente spensierata, che lo rendeva molto diverso e per certi versi più alla mano rispetto a quello cui si era abituati (anche se, ovviamente, quella situazione rimaneva sempre delicata e un poco instabile, e bastava la più piccola distrazione o la pur minima contrarietà, magari anche solo l'inopportuno intervento di un cameriere, per destarlo repentinamente e farlo tornare, quasi in un brusco risveglio, la solita persona, affabile e cordiale ma distaccata e meglio controllata).

In ogni caso, se vi ho forse troppo insistito, è perché quegli aperitivi – in fondo non troppo numerosi, e a scadenze più che mensili, anche se prolungati per quasi un decennio – mi hanno donato di Franco Pastori una dimensione per vari versi almeno a tratti più familiare e alquanto cordiale, quasi lievemente dimessa ed autoironica, persino in certo modo più intima, quale prima difficilmente mi sarei immaginato, che nella mia memoria rimane come separata dalla sua più abituale *facies* universitaria: un ricordo di lui certo un poco più personale, ed in qualche modo più prezioso, ma che d'altra parte costituisce altresì l'aspetto di lui più interessante di cui posso parlare in queste brevi pagine, evitando l'impersonalità di aspetti più evidenti ed in fondo a tutti noti tra coloro che l'hanno un poco conosciuto, quasi tentando di tracciare per quanto possibile come un ricordo più vero. E anche per evitare, nel ricordare una persona ormai scomparsa, l'agiografia dei luoghi comuni e la banalità di impressioni troppo superficiali e riduttive, che non renderebbero onore alla sua forte e non facile personalità e dimenticherebbero non poco della sua in fondo sofferta realtà.

Molti ricordano ad esempio la sua straordinaria capacità di parlare, in un eloquio immediatamente comunicativo ed accattivante capace di usare differenti registri per mettersi in sintonia con qualsiasi sorta di persona, sempre con una raffinata eleganza un po' di altri tempi, direi un po' da gentiluomo di una volta, pacata e quasi dissimulata ma tale che anche la persona più rustica ed indifferente la percepiva subito, quasi in una pausa di inaspettata maggior ricettività, e si sentiva costretta a sforzarsi di mettersi come in consonanza con lui, quasi rinunciando nella conversazione al proprio carattere, al proprio

umore e ai propri pensieri per inserirsi almeno in parte nell'atmosfera e nelle implicazioni che lui sapeva creare. Talvolta, poi, quest'arte della conversazione diventava anche un abile e credo più che conscio mezzo per ottenere dagli altri quanto voleva sapere, e ho assistito talvolta, con divertita ammirazione, al suo conversare svagato e distratto, quasi da non sembrare neppure interessato alle repliche dell'altro, con persone che, rispondendogli senza troppo pensarci, quasi non si rendevano conto di riferirgli cose che non avrebbero mai pensato di dirgli e che, poi, si rendevano conto che sarebbe stato meglio tenere per loro; la sua non era del resto neppure curiosità – dote che non gli era certo propria, nella sua indifferenza di fondo alle sciocchezze del mondo ed in particolare alle piccole miserie dell'università, che anzi tendevano a innervosirlo – bensì, credo, rappresentava semmai in ogni caso una tendenza di fondo a conoscere quanti più elementi possibili della vita spicciola che lo circondava fastidiosamente per averne un maggiore controllo e poterla quindi alla fine trascurare con più tranquillo distacco: una sorta di cognizione completa, ad esempio, delle pur marginali inezie e delle irrilevanti vicende dell'istituto di diritto romano o di quanto poteva avvenire tra i suoi sottoposti dell'opera universitaria, essenzialmente strumentale alla possibilità di potere in tal modo ignorare e quasi dimenticare tali mondi piccoli e fastidiosi, senza che il non averne sufficiente cognizione potesse poi in qualche modo magari costituire un futuro e noioso fattore molesto. Era, credo, un'esigenza di libertà, o forse meglio di liberazione, che insensibilmente lo guidava in tale suo strano voler sapere di tutto ciò che accadeva negli ambienti che lo riguardavano.

D'altra parte, non si dovrebbe dimenticare che proprio l'affabile ed affascinante conversazione poteva creargli talvolta problemi alquanto buffi, e ho visto più di una volta un interlocutore ingenuo e sprovvisto cadere nell'equivoco di credere di potere permettersi, con una persona in apparenza così bonaria e disponibile, di parlargli come su un piano di parità e con soverchia confidenza: ed in quei casi era notevole come egli fosse capace di tagliare corto e di rimetter al suo posto il malcapitato ineducato con una risposta magari secca se non perfino tagliente, quando occorreva, ma senza comunque rinunciare, poi, a tornare, quando tutto fosse risolto, alla sua normale gentilezza ed al solito tono garbato ed un poco salottiero della sua conversazione, col risultato, fra l'altro, di frastornare ancor di più il povero interlocutore, che non capiva se in realtà doveva sentirsi offeso dalla replica o invece essere rinfancato dalle successive parole affabili, e che così finiva col fare ancor di più la figura dello sciocco sempliciotto (e Franco Pastori, se per un istante poteva innervosirsi, doveva poi in fondo divertirsi non poco di simili episodi). Anche quando aveva una discussione con qualche collaboratore, di solito gli dava retta magari anche a lungo e discuteva come alla pari con lui, ma, alla fine,

era ovviamente lui a decidere cosa fare, e talora, se l'altro insisteva troppo, per por fine allo spiacevole dialogo tendeva sovente a farlo con una certa durezza: ma poi, pur senza certo pentirsi, anche qui smussava i toni del discorso e per un poco continuava a parlare in maniera quasi gioviale quasi che nulla fosse, congedando così l'altro come in perfetta sintonia con lui: ma anche questa era solo in minima parte, credo, una gentilezza verso gli altri, e mi sembra che, piuttosto, fosse una sorta di difesa della sua riservatezza, dove l'evitare una situazione troppo tesa e sgradevole doveva alla fine essere soprattutto un modo per non lasciarsi coinvolgere in tali spiacevoli ed invadenti inezie, percepite quasi nei termini di una violazione della sua privata sfera personale e del suo anelato distacco dal mondo degli altri. Di rimanere da solo, del resto, aveva sempre, sia pur a tratti, un intenso bisogno, e anche durante i convegni da lui organizzati, in cui normalmente svolgeva con sapiente gentilezza le sue funzioni di anfitrione ma di cui un po' soffriva l'affollamento, di tanto in tanto spariva per un'ora o anche più, per chiudersi in una stanza, magari anche al buio, fumarsi qualche sigaretta e finalmente non vedere nessuno: era del resto una cosa nota, non ne faceva mistero ed anzi si prendeva un po' in giro su tale suo bisogno di una pausa di solitudine e libertà.

Amava stare con gli studenti, e gli doveva far piacere percepire come tra loro godesse di un notevole carisma, tale che una sua sola parola e un suo solo accennato consiglio riuscivano a far accettare a un laureando il titolo di una tesi che pur non lo convinceva del tutto o un'impostazione di ricerca che magari lo spaventava, anche perché essi apparivano sempre rinfrancati dalle sue parole e felici di fare come lui suggeriva, con toni a volte pazientemente didascalici e talora perfino un po' suadenti, riuscendo a farli sentire capiti e persino apprezzati. A volte si fermava anche a scherzare e a far qualche battuta con loro, contento se qualcuno, magari provocandolo un po' ma sempre su piani di lata deferenza, gli rispondeva ironico, consentendogli così di prolungare quella schermaglia di battute in cui era abilissimo e di concludere quel breve colloquio nel modo più brillante. Ma in ogni caso, è da notare, anche i discenti erano in fondo per lui alquanto che comunque andava preso a piccole dosi, dopo un po' lo stancavano o meglio annoiavano, e quando era per lui il momento riusciva sempre a congedarli con un suadente sorriso appena un po' paterno o ad andarsene con elegante congedo scherzoso e promesse di un arrivederci difficilmente mantenevole. Gli doveva soprattutto piacere, ma sempre per brevi periodi conclusi, quella vaga adorazione che, un po' distratti, gli studenti sono capaci di far intuire al docente, quella sintonia momentanea in cui essi appaiono quasi pendere dalle sue labbra, per quanto egli certo sapesse l'illusorietà provvisoria di simili atteggiamenti e la funzione preponderante che in questo giocava ciò che essi sentivano come il loro ruolo del momento, ma lo stesso si trovava bene con

loro, e indulgeva alla dimentica serenità di quell'istante.

Grazie a lui il diritto romano era divenuta una materia alquanto popolare tra gli studenti, in un apprezzamento che in ultima analisi era tutt'uno con la simpatia e l'ammirazione che egli suscitava in loro, e le tesi, certo non sempre eccelse né forse tutte le volte seguite con la necessaria attenzione (del resto, si accettavano anche casi per così dire disperati, e ne risparmiò qui la ricca aneddotica) occupavano non poca parte delle sessioni di laurea, cui anch'egli era costretto a presenziare, anzi di regola a presiedere, con rassegnata costanza, che del resto, mi sembra, non doveva spiacergli troppo. I titoli anzi erano ormai diventati sempre più difficili da trovare, per evitare sovrapposizioni sgradite agli studenti, che stranamente se ne accorgevano sempre pur frequentando l'istituto in linea di massima separatamente, e così si ricorreva ad elenchi di titoli in cui ciascuno tentava di trovare idee inedite – cosa difficile perché in linea di massima si trattava di temi istituzionali e non ispirati a uno specifico problema ricostruttivo –, ma sovente nell'assegnarli si ritornava lo stesso un po' al fascino di un'idea improvvisa, all'interesse contingente verso un singolo particolare, all'improvvisazione del momento: ricordo che una volta Franco Pastori mi mandò affinché la seguissi nella tesi una bella ragazza, che era appena stata nel suo studio, con una minigonna vertiginosa che mostrava generosamente due gambe alquanto notevoli: di cognome si chiamava Gamba o Coscia e le era stata assegnata una ricerca sulla *manus*, e nulla riuscirà mai a togliermi dalla mente che in quella scelta dovesse esservi stato da parte sua un attimo di divertita licenziosità. In ogni caso, anche se a tale congerie di elaborati certo non corrispondeva un alto livello di ricerca, egualmente nella massa emergevano sempre studenti migliori, che poi magari rimanevano in università per aiutare agli esami ed alcuni per tentare il dottorato, mentre altri – forse non sempre necessariamente i più bravi e meritevoli – vi entrarono definitivamente per fare la loro brava cosiddetta carriera «scientifica»: insomma, nel complesso il sistema funzionava, e l'istituto di diritto romano aveva così trovato grazie a lui un equilibrio che lo preservava dai problemi di scarsità di forze che affliggevano molti altri dipartimenti (me ne resi conto giungendo a Torino, dove si guardava quel carosello di laureati col naso un po' accigliato e vigeva il diverso sistema, in apparenza più serio, di invitare subito dopo la laurea poche persone a rimanere come assistenti, per poi proseguire come dottorandi e ricercatori, ma che in realtà si rivelò metodo alquanto peggiore perché, qualsiasi cosa accadesse in seguito, esso non dava possibilità alcuna di mutare scelta e di rimediare agli errori di valutazione, cosicché ci si ritrovò così con alcuni casi umani veramente imbarazzanti ed oltretutto ormai progrediti nel loro grado accademico, benché incapaci di parlare in un normale italiano senza inflessioni dialettali ovvero di per sé portati all'attività di rivendugliolo piuttosto che

a quella di studioso); a Milano queste cose non accadevano, il metodo seguito da Franco Pastori era forse più aleatorio e certo in sé pericoloso, facendo entrare in istituto anche cultori del tutto improbabili, ma con un minimo di accortezza era più facile da tenere sotto controllo ed alla fine funzionava perfettamente: e devo dire che in fondo, finché sempre più raramente continuai a parteciparvi, gli esami di diritto romano non solo procedevano sempre piuttosto bene, ma per quanto un po' faticosi – era il periodo dei grandi numeri degli iscritti a giurisprudenza degli inizi degli anni Novanta –, sembravano financo relativamente piacevoli, anche perché l'alto numero di commissioni soleva rendere non soverchiamente sfibrante il lavoro e concedeva piacevoli pause di conversazione (ed è straniante ricordare oggi quel mondo, una volta aduso e quotidiano, di cui ormai non restano neppure più le rovine).

In quelle giornate Franco Pastori veniva poco, quasi solo a salutare e nel caso per interrogare, ma non sempre, chi aveva messo la preferenza per lui (ed erano molti), ed aveva anzi l'abitudine di lasciarli presiedere a Francesco Giordano, suo assistente ordinario, mi sembra, fin dai tempi del suo insegnamento a Parma. Più tardi, credo verso la fine degli anni Ottanta, per un certo periodo era solito, arrivando agli esami verso le dieci e mezza e dopo il solito breve giro tra le commissioni ed i saluti di rito, subito convocare dietro la smisurata cattedra delle grandi aule del primo piano della Statale – di solito doveva essere la 211 – quella dozzina di studenti che aveva chiesto di fare l'esame con lui, interrogandoli tutti insieme, in quella che voleva essere magari una per così dire stimolante discussione collettiva, ma che sovente si rivelava in pratica un baraonda poco controllabile in cui alla fine, per dimostrare la loro preparazione, gli esaminandi continuamente si interrompevano l'un l'altro e anche a lui era molto difficile conservare una parvenza d'ordine: quando c'ero, aveva anche preso l'abitudine – forse un po' per simpatia, ma anche per avere qualcuno che gli sbrigasse gli aspetti burocratici di tale kermesse – di chiamarmi in tali occasioni al suo fianco per aiutarlo; ed al di là del trovarmi improvvisamente catapultato in una dimensione di esami collettivi a me del tutto estranea e poco congeniale, il peggio era che sovente lui ad un certo punto si stancava di quel trambusto e se ne andava dicendomi di concludere pure gli esami io stesso, che oltre tutto fino a quel punto, distratto da tale confusione, avevo seguito senza una sufficiente attenzione, e che ora invece dovevo finire dando dei voti, per di più con il rischio di fare *gaffes* nel valutarli, anche se, facendo le sue veci e trattandosi di studenti frequentanti e da lui ben conosciuti e che sovente tornavano a trovarlo anche nel suo studio, per evitare la noia che poi magari andassero da lui a lamentarsi della mia valutazione, tendevo a tenerla alta adeguandomi senza farmi troppe remore ai suoi parametri. Tuttavia simili disagi ed imbarazzi furono alla fine ampiamente ricompensati

una volta che invece egli si fermò fino alla fine di uno di questi esami di gruppo, dando a tutti voti alquanto alti, ma solo ad una ragazza un trenta e lode, che immediatamente mi parve, pur nel mio starmene un po' in disparte, piuttosto di favore e di benevolenza: ed in effetti uno studente più scanzonato se non sfacciato degli altri, che per tutto l'esame aveva scherzato anche un po' a vanvera e sopra le righe col professore ed aveva preso un semplice trenta, ebbe l'ardire di chiedergli il perché di quella lode, dato che la ragazza in questione non aveva certo mostrato di essere più preparata di lui. E qui Franco Pastori fu davvero sorprendente nonché come si suol dire impagabile, perché con voce pacata e come se fosse la cosa più naturale ed ovvia del mondo gli replicò semplicemente, dissimulando benissimo il carattere beffardo della risposta in un tranquillo sorriso disarmato: «ma lei è la figlia della ...» e fece il nome di una collega ordinaria, che credo l'avesse alquanto perseguitato a tal fine. La ragazza divenne un poco paonazza, ma la perfidia di quella spiegazione ebbe in ogni caso l'effetto di placare i mugugni che quella disparità di trattamento stava ormai destando tra gli studenti, ed io ce la feci non solo a non ridere, ma persino a neppure sorridere, e rimasi distrattamente impassibile riuscendo per fortuna a non incrociare il suo sguardo.

Riferisco beninteso questo episodio non tanto poiché, per quanto magari un po' imbarazzante, appare in fondo divertente e soprattutto tale da mettere in luce frammenti meno conosciuti della sua personalità, ma perché, molto di più, aiuta a comprendere il carattere di Franco Pastori, almeno per quel che è dato conoscerne, o quantomeno il suo atteggiamento verso l'università. Ordinario fin dai suoi ventisei anni e a Milano presidente dell'Opera universitaria (poi Istituto per lo Studio Universitario) per tutto il tempo che mi è dato ricordare, all'attività di avvocato univa quindi necessariamente un'attitudine politica a trattare e a concludere, come dirigente di tale ente, i vari contratti, talvolta piuttosto consistenti, che riguardavano quest'ultimo, ed in ciò era certo pervenuto ad esperienza ed abilità tali da permettergli di gestirla, nonostante l'ovvia difficoltà, in tutta scioltezza e con naturale e apparente distacco, soprattutto avendo la capacità di scegliere collaboratori tali da operare, sotto la sua guida discreta ma attenta ed in realtà piuttosto ferrea, in quasi totale sintonia con lui. Aveva anzi fatto di tale ente penso di poter dire un suo «feudo» personale, organizzando attraverso esso, senza quasi passare più attraverso le normali vie universitarie, qualsiasi convegno, riunione di istituto e persino rinfresco, e ricevendo preferibilmente chiunque, piuttosto che nella sede accademica di via Festa del Perdono, nella vicina sua sede di via Pantano. E questo starsene a parte, fuori dagli edifici universitari e dalla routine della facoltà, ce lo faceva vedere, soprattutto per chi incominciava solo allora a conoscerlo, in una *facies* che a quella del docente sommava e mischiava ulteriori aspetti meno facilmente

inquadrabili, e che in certo modo lo mostravano in una veste di antico gentiluomo che si trovava lì un po' per caso, senza un esatto e definitivo ruolo istituzionale e privo di qualsiasi tristezza connessa alla fine ad ogni prevedibilità, quasi che leggermente giocasse un poco con i suoi compiti senza crederci fino in fondo e senza mai calarsi del tutto in essi senza alternative, in un distacco ironico in cui teneva a distinguersi da ciò che faceva e dalle contingenze inevitabilmente impostegli dalla vita di tutti i giorni, per dare almeno in parte uno spiraglio a qualcosa di più vero del suo reale modo di essere. Sciolto per quanto possibile dalla più strette contingenze della vita e, come si diceva una volta, *au-dessus de la mêlée*, Franco Pastori insomma dava non poco l'impressione come di situarsi in una sorta di mondo a parte, per usare un'espressione abusata, dove soprattutto egli sembrava potersi permettere, quantomeno a tratti, di non subire le usuali prescrizioni di comportamento universitario, ma di plasmarne lui stesso di personali – in fondo era lui a fare le regole –, alquanto diverse dalle prime ed assolutamente ironiche, creandosi norme proprie tali da adattarsi assai meglio alla sua personalità e soprattutto da renderlo libero, in fondo, di giocare con pressoché ogni convenzione e di uscire con sapiente leggerezza da ogni schema abituale. Certo, si trattava di una dote di cui non abusava, ed in cui giocoforza occorreva una certa moderazione, ma colpiva questa sua estrema sicurezza nell'affrontare le diverse situazioni e il dominio pressoché completo che riusciva a mantenere su di esse. E sotto tale aspetto anche i lacerti di episodi testé ricordati, di per sé non troppo significativi, possono contribuire a far comprendere almeno in parte quella distaccata ironia che lo caratterizzava nel suo agire quotidiano (ho descritto tali sue caratteristiche, del resto, così come me le ricordo e mi tornano in mente, e spero soltanto di non aver dato l'impressione di aver voluto ricorrere ad alcun conato di approfondimento psicologico, che oltretutto sarebbe affatto fuori luogo a proposito di Franco Pastori, che una volta un po' celiando mi disse che, se fosse dovuto andare da uno psicoanalista o simili, di cui non aveva una grande considerazione, sarebbe stato lui, semmai, a psicoanalizzare loro).

D'altra parte, non che i rapporti con gli studenti e con l'opera universitaria fossero, ovviamente, sempre tutti rose e fiori, per ricorrere ad un brutto modo di dire, né mancarono episodi in cui quei tempi piuttosto turbolenti giungevano a farsi sentire in tutta la loro spiacevolezza. Una volta, durante gli esami – io mi ero seduto in un banco a interrogare perché arrivato in ritardo, e così potei godere di una perfetta visuale dall'alto di quegli accadimenti –, questi a un certo punto furono interrotti da una sorta di corteo di studentaglia che, entrato dalla porta posteriore della grande aula, poi confluì sfilando davanti alla cattedra e iniziando a coprirla di manifestini accartocciati che vi gettava sopra urlando slogan pressoché incomprensibili, mentre Franco Pastori, piutto-

sto alterato, gridava loro di andarsene via: recavano anche, a vessillo delle loro schiere, una specie di manichino dai vestimenti improvvisati, con in testa una cuffia da piscina azzurra su cui in fronte era ben leggibile il nome «Pastori». Seppi poi che l'opera universitaria disponeva, tra le sue varie sedi e succursali, di caseggiati destinati agli studenti che abitavano fuori sede, dove affittava loro camere a prezzi politici pressoché stracciati: ma ciò non bastava agli occupanti e alle frange più politicizzate degli universitari, che pretendevano la completa gratuità dell'alloggio oltre che, ovviamente, l'assoluta libertà del «ricevimento» notturno, e da tempo avevano iniziato a protestare e continuavano a manifestare a tal fine, impegnando altresì il suo presidente in una interminabile serie di estenuanti incontri, discussioni e trattative. In ogni caso, quella sorta di manifestazione si concluse all'improvviso quando qualcuno dei suoi caporioni tirò fuori una torta coperta di panna – piuttosto piccola, ricordo, quasi che anche lì l'oculatezza più spilorcia avesse prevalso sulla possibile coreografia dell'azione – e la scagliò contro Franco Pastori, colpendolo però solo di striscio: ma il tragico, ce ne rendemmo subito conto, fu che il caso o forse la malignità degli studenti aveva lasciato a lungo invecchiare quella torta, cosicché la panna era diventata rancida ed essa, quasi una sorta di arma chimica impropria, riuscì a impestare del suo repugnante odore acido tutta la parte anteriore della grande aula e, con essa, i vestiti dello sfortunato docente. Mentre i contestatori scappavano dalla porta anteriore, Francesco Giordano ed io ci gettammo all'inseguimento per le scale e poi nell'atrio, mentre Franco Pastori seguiva l'azione uscendo sul ballatoio di fronte all'aula, cosicché mentre correvo tra un gruppo di fuggiaschi mi sentii da lui gridare un «lo prenda, lo prenda», benché io, non avendo visto chi avesse scagliato la torta, non potei far altro che domandargli «chi?», non sapendo quale afferrare tra quelli che mi circondavano: e a quel punto Franco Pastori, che pur doveva conoscere benissimo lo studente che l'aveva colpito, preferì dirmi di lasciare stare, rinunciando ad una «cattura» in fondo inutile anche in una prospettiva di sanzioni disciplinari ed anzi magari foriera di inopportune risse e di ulteriori strascichi della già penosa vicenda. Un episodio che oggi forse sembra più che altro un aneddoto buffo e divertente, ma che, in quei tempi di non ancora tramontato terrorismo, risultava comunque ben più inquietante nei possibili risvolti ben peggiori che avrebbe magari potuto assumere.

In ogni caso – e questo episodio, se rimase che io sappia il più grave, non fu certo l'unico di tal genere – anche i rapporti con gli studenti nonché la vita in quell'apparente oasi dell'opera universitaria non erano certo facili né privi di grossi problemi, anche se dall'esterno si tendeva ad ignorare tale più ascosa realtà e a considerarne soltanto gli aspetti più vistosi e piacevoli, ignorando così gran parte di quella che doveva essere la vita universitaria, se non quotidiana.

na, certo abbastanza normale di Franco Pastori, che, in quel periodo, di compiti ingrati di questo tipo dovette affrontarne molti e anzi farne una componente abituale del suo lavoro accademico.

Del resto, sempre evitando quella che si potrebbe dire l'agiografia dei morti, e passando ad altri aspetti della sua personalità, è da ricordare come, nonostante la sua abituale affabilità e simpatia, Franco Pastori era anche persona tale da terrorizzare letteralmente le persone, e sotto sotto era temutissimo nelle sue ire improvvise e nelle sue periodiche sfuriate: ricordo di taluni impiegati dell'opera universitaria timorosi fino allo spasimo di dovergli annunciare notizie sgradite, delle quali pur non avevano alcuna colpa, temendo soltanto di dover assistere alla sua prevedibile arrabbiatura: io allora mi stavo già staccando da Milano per venire a Torino, ed osservavo questi episodi un po' dall'esterno, ma fatti del genere accadevano non troppo raramente altresì nell'ambito dell'Istituto di diritto romano, dove in tali occasioni giovani cultori della materia, ed anzi anche taluni già avanti con gli anni, arrivavano addirittura quasi a lamentarsi e a mugolare di paura nell'attesa del fatale colloquio. Che poi in realtà le sue sfuriate, alla fin fine, non durassero mai troppo, e il più delle volte si risolvessero semplicemente in una o due battute glaciali in cui egli conteneva la sua ira, senza arrivare neppure a toni più pronunciati e soprattutto mai rinunciando alla sua educazione di fondo, non importava più di tanto, essendo sufficiente, a far paura, forse la sola idea astratta della sua collera, in una personalità che in linea di massima rimaneva in buona parte sconosciuta e misteriosa, e quindi agli occhi degli altri sotto certi aspetti sfuggevole e incontrollabile e perciò in qualche modo ancora più inquietante.

Anche questa, però, era una caratteristica legata alle sue doti di «capo», o se si vuole di dirigente, ed in ultima analisi non si poteva fare a meno di ammirarla: resse tanto l'Istituto di diritto romano quanto l'opera universitaria in realtà con pugno di ferro, ma nel proverbiale guanto di velluto, anzi, un guanto ben imbottito di piumino e dal tocco in apparenza leggerissimo, sempre affabile e benevolente purché ovviamente, alla fine, si facesse in ogni caso come lui voleva. Ed in effetti erano molto rari i casi in cui, non arrivandovi con la persuasione, aveva necessità di far percepire la cogenza della sua forza. Possedeva tra l'altro una straordinaria capacità di affidare agli altri i lavori che voleva intraprendere, riuscendo ad ottenere una sintonia di procedimenti e di scopi che raramente lo deludeva, e in maniera tale da convincere qualsiasi persona a operare spontaneamente e come in maniera naturale in armonia con i suoi fini. Anch'io, negli anni Ottanta, venni per così dire incastrato nel suo progetto di redigere, dopo alcune sperimentazioni, dei test a risposta vincolata da far precedere agli esami orali, e così elaborai un migliaio di domande con tre soluzioni possibili di cui una sola giusta: feci quel libro a tempo perso, soprattutto negli

intervalli delle pubblicità che la sera scandivano i film, ma ne risultò un lavoro sufficientemente ben fatto, in cui il questionario di trenta domande proposto allo studente copriva tutti gli argomenti del manuale – il suo *Gli istituti romanistici come storia e vita del diritto* –, ed era tra l'altro un sistema piuttosto comodo perché i test venivano corretti dai suoi impiegati dell'opera universitaria senza che gli assistenti dovessero porvi mano: anche se alla fine si dovette rinunciarvi, perché si scoprì che in realtà gli studenti riuscivano a memorizzare meccanicamente le mille risposte giuste ma senza leggere e studiare adeguatamente il libro di testo, per cui si assisteva a un proliferare di voti altissimi nei questionari seguiti ahimè da numerosissime bocciature nell'esame orale. Tra l'altro, ricordo anzi l'imbarazzo degli sprovveduti studenti che talvolta non capivano le domande perché ad esempio intendevano «ovvero» (che so? *la stipulatio è un contratto consensuale ovvero verbale?*) come «ossia», quale si è diffuso nel gergo televisivo ed altresì giornalistico, e non nel significato propriamente italiano di «oppure». Ma in ogni caso fu un lavoro che feci volentieri, anche in quanto – in un momento in cui avevo smesso di fare il procuratore legale, i concorsi da ricercatore erano bloccati per la precedente sanatoria di Spadolini circa gli assistenti volontari e come è facile immaginare i miei genitori non erano molto contenti della situazione – quei diritti d'autore mi giunsero come un gradito *argent de poche*: come spesso accadeva, io ero soddisfatto e Franco Pastori aveva ottenuto quello che voleva, nella maniera più discreta e naturale.

Ed è da aggiungere che Franco Pastori era persona che soprattutto sapeva farsi volere molto bene, nonostante il suo carattere non facile e la sua personalità che rimaneva in buona parte inaccessibile, e più o meno tutti coloro che avevano a che fare con lui soggiacevano a tale attrazione affettiva che in qualche modo li condizionava anche quando avevano tutti i motivi per avercela con lui: forse perché a tratti sapeva blandire le persone in modo intuitivamente giusto e toccandole a fondo, quasi senza accorgersene, nella loro sensibilità, e anche perché, credo, un carattere gentile ed affabile unito ad un temperamento difficile, cui per di più si aggiunge una posizione di relativa importanza e potere, sono senza dubbio fattori che nel loro insieme difficilmente possono non affascinare e coinvolgere le persone nella ricerca di un nuovo ulteriore momento di vicinanza e di gentilezza, quasi cercando di vivere ancora quei momenti in cui lui era stato con loro più partecipe e benevolmente comprensivo. Ma in realtà gli si voleva bene soprattutto perché, forse, non appena si incominciava a conoscerlo appena un poco meglio ci si accorgeva facilmente che, al di là della soggezione che facilmente incuteva, era persona in realtà gentile e sensibilissima, persino per certi versi affettuosa, e si intuiva in lui, nascosta e recondita, persino una certa fragilità e, per quanto del tutto controllata, una sorta di vaga e latente insicurezza: certo, egli era piuttosto

sto abile nel dissimularla e del resto quando necessario prevalevano in lui altri lati del suo carattere, forte del suo sapere dominare le circostanze e, se occorreva, del suo perentorio senso di superiorità, che credo non risparmiasse nessuno, ma in ogni caso dopo averlo frequentato per un certo tempo credo che le persone percepissero quegli aspetti celati e più miti ed amabili, e se stavano ben attenti a non offenderlo non era solo per paura della sua ira, che sapeva essere temenda, ma altresì e fors'anche in primo luogo per timore di non recargli offesa e quasi dolore, un aspetto che se per un verso non finiva di stupire era d'alta parte intuibile senza eccessive difficoltà. E anche questo non era una componente certo secondaria del suo fascino.

Sapeva essere, quando lo voleva, anche davvero molto simpatico: tra l'altro le sue battute, talvolta fulminanti e non di rado davvero memorabili, come si accennava erano il più delle volte pronunciate con una simulata aria di ingenuo candore e con un sorriso di disarmante spontaneità, quasi che lui stesso facesse finta di stupirsi dell'ilarità che esse provocavano: il che, ovviamente, ne aumentava non poco l'efficacia. Esse ovviamente se ne sono andate insieme all'occasione che le aveva provocate, e di esse purtroppo resta solo il ricordo di un sorriso o di una risata, ma non potrebbero sopravvivere al di fuori del contesto che le aveva viste sorgere con naturalezza. Ricordo però ad esempio di un suo collega romanista più giovane che amava raccontargli di come trascorresse i fine-settimana a curare l'orto ed il piccolo frutteto che aveva nella casa di campagna, quasi mostrandogli le mani callose che ne ricavava, il quale si sentì con aria meditata rispondere da lui, con simulata indifferenza e un poco perfida benevolenza, che di quei tempi – non si sa mai – era certo un'ottima cosa avere un altro mestiere tra le mani, e che in fondo potrebbe sempre tornare utile ... Memorabile nella propria devastante cattiveria, quella volta senz'altro intenzionale e del resto giustificata, fu la risposta che diede ad un altro collega che in realtà lo detestava e non faceva altro che parlarne male e prenderlo in giro nel modo più sgradevole, ma che quando si cominciò a parlare della sua successione in Statale ritenne opportuno andarlo a trovare e manifestargli la propria disponibilità per una eventuale chiamata: Franco Pastori lo squadrò con un sorriso che posso ben immaginare persino troppo smagliante nel celare il suo carattere in realtà beffardo, e tranquillamente gli rispose che certo sapeva benissimo quel che l'altro andava in giro dicendo – e qui menzionò la più infame delle calunnie che l'altro diffondeva su di lui –, ma che comunque egli era uomo di mondo e non se la prendeva per simili inezie: per cui avrebbe senz'altro preso nella dovuta considerazione la sua disponibilità ad essere eventualmente chiamato in Statale.

Battute tremende e piccole vendette quasi centellate nella loro malvagità come millesimata, ma d'altra parte del tutto consone all'ambiente univer-

sitario, dove del resto c'è sempre qualcuno che se le merita ampiamente.

Non so perché mi soffermo su simili particolari trascurabili e certo un poco imbarazzanti, che a qualcuno, e forse a molti, potrebbe sembrare che sarebbe stato meglio tacere e dimenticare. Ma forse è perché, di fronte all'estrema complessità del carattere di Franco Pastori, alle tante sfaccettature della sua personalità non sempre facilmente riconducibili a un denominatore comune ed a una sia pur apparente e provvisoria immagine di unitarietà, qualsiasi lacerto della sua esistenza che ho conosciuto, qualunque contingente episodio per quanto a prima vista irrilevante, nella memoria mi appare in qualche modo prezioso ed irrinunciabile, e tale da poter compromettere, nella sua eventuale assenza, la già instabile realtà del ricordo pur di per sé incompleto e parziale che sto tentando – con estremo scetticismo circa le sue possibilità di riuscita – di suggerire e come di evocare, se non certo come un frammento biografico, come una sorta di grumo di verità che in qualche modo lo rappresenti.

Mi tornano alla mente, ad esempio, le parole con cui nel 1995 egli chiuse il secondo convegno sulla problematica contrattuale, in una sala di cui ho ben vivo il ricordo ma che non riesco più a collocare nelle varie sedi, forse dell'opera universitaria, in cui poteva svolgersi. Lo fece con parole che stupirono un po' tutti, ricorrendo alla strana metafora di una lumachina che lenta lenta attraversa una strada, parlando nel modo più distaccato e quasi apatico possibile, mentre tutti, nel lento protrarsi di quella piccola descrizione, iniziavano a chiedersi come sarebbe andata a finire (qualcuno scherzò: passa una macchina e la spiaccica sull'asfalto!), ma lui imperterrito continuò, con aria sempre più triste, a descriverci l'impresa della piccola lumaca, che alla fine giunge salva dall'altra parte della strada; e commentò come in fondo tutti siamo nella nostra vita un po' come quella lumachina che perigliosamente attraversa la strada e che, alla fine, ciò che importa è di lasciarsi una striscia dietro: perciò, concluse, gli atti di quel convegno erano dedicati ad Aldo Dell'Oro. In quel momento la strana metafora del gasteropode che a rischio della vita decide di arrendersi fino all'altra parte della via non risultò molto chiara, ed anzi a molti parve un po' gratuita e tale da risolversi, alla fine, in un'uscita poco gentile nei confronti del collega e amico, che oltre a tutto non si era mai occupato di materia contrattuale se non in un articolo giovanile, per cui altresì l'omaggio non risultava molto appropriato, mentre in ogni caso quella dedica avrebbe potuto essere fatta in termini più appropriati e garbati. Certo è da dire che quella strana metafora non riuscì molto bene a Franco Pastori, che forse anche per pudore tese a buttarla lì in fretta, glissando su quanto implicava, ed anzi a renderla pressoché incomprensibile nel suo significato per l'estrema sintesi in cui era espressa. Ma ripensandoci, attraverso gli anni, tale metafora doveva essere, nel suo minimalismo, una financo pressoché accorata immagine della

vita – di ogni vita, e quindi anche innanzitutto della sua –, dove non siamo altro che lumachine che attraversano una strada, ed in fondo ciò che importa – l'unica traccia che può rimanere della nostra vana esistenza – è il lasciare dietro di noi il ricordo effimero di una striscia che testimoni il nostro, in qualche modo, esserci stati, l'averne anche noi attraversato quella strada, ed insomma il nostro piccolo partecipare al mondo. Penso che si trattasse di una immagine sul cosiddetto significato della vita troppo delicata e intimamente personale perché Franco Pastori potesse illustrarla più diffusamente e spiegarla fino in fondo, e così fu giocoforza che, nella sua ritrosa riservatezza, vi alludesse un po' ellitticamente rendendoci partecipi solo in minima parte dell'idea che aveva in mente, cosicché ottenne l'effetto certo non voluto di farla apparire ai più distratti un poco vacua e persino poco gentile nei confronti dell'onorato degli atti del convegno: ma proprio il fatto che essa fosse indirizzata ad Aldo Dell'Oro, suo amico di sempre, mostra come il suo significato dovesse essere ben diverso, e semmai un pacato se non rassegnato complimento nella sua visione in fondo pessimistica della vita, quasi un fraterno apparentamento di fronte all'avarizia ed alla intrinseca povertà della nostra esistenza.

Del resto, tra i due non mancarono equivoci e malintesi nelle reciproche dediche, e nel 1992, in occasione dell'uscita di una *Festschrift* dedicata a Franco Pastori, per il quale aveva scelto lui stesso il nome di «*Testimonium Amicitiae*», Aldo Dell'Oro aveva pensato di prendere un po' in giro l'amico con un articolo intitolato *Pastori nel diritto romano*, dove il primo termine, se per un verso era ovviamente il cognome dell'onorato, peraltro indicava altresì una categoria di persone che nell'antichità era considerata più o meno una genia di mezzi delinquenti, per i quali l'ordinamento prevedeva tutta una serie di limitazioni e di divieti: l'idea di una piccola burla poteva essere in effetti simpatica e spiritosa tra due amici di antica data, e già l'autore mi aveva dato il manoscritto – steso con l'usuale grafia così minuscola che dovevo farlo ingrandire in fotocopia per poterlo più agevolmente leggere e ricopiare al computer, anche se per fortuna si trattava quasi sempre di articoli piuttosto brevi –, quando ahimè vi fu una cosiddetta fuga di notizie, e nella congenita malignità degli ambienti accademici si finì con lo spettegolare di tale scritto immaginandolo, assurdamente, come una sorta di insulto a Franco Pastori, quasi che Aldo Dell'Oro gli desse del bandito per interposta persona, attraverso la descrizione dei pastori di duemila anni fa (egli tra l'altro sospettò anche me di avere divulgato la cosa, ma per fortuna la mia innocenza risultò chiara, dato che il giro dei maldicenti tra cui girava l'indiscrezione mi era del tutto estraneo). Il risultato fu che Aldo Dell'Oro, alquanto contrariato, fu costretto a pubblicare in «*Testimonium Amicitiae*» un diverso articolo – «*Athenaeum*» e *diritto in Roma* – mentre l'articolo sui pastori dovette attendere più di un decennio per essere pubblicato, passato ogni

clamore, e comparì, con il titolo *Nozione e trattamento dei pastori nelle fonti giuridiche romane*, nel primo volume degli «Studi in onore di Umberto Pototschnig» del 2002: ma questa, del resto, come si suol dire è un'altra storia.

A parte pochi e più sicuri sodalizi con studiosi dei quali era amico di lunga data, e che quindi doveva considerare in termini di amici piuttosto che di romanisti, i rapporti di Franco Pastori con l'insieme di questi ultimi furono nel loro complesso non certo facili né tranquilli, nonostante la cordialità dei rapporti e l'apparente e quasi affettuosa affabilità palesata negli incontri e nei convegni: oltre a essere conscio della facile ostilità che doveva destare la sua immagine di superiorità che subito si imponeva agli altri, egli diffidava, io credo, della loro propensione a giudicarlo, quantomeno nella comune disciplina, sulla base di piccole inesattezze nell'interpretazione del singolo argomento e nell'esegesi di testi, con una miope acribia che si traduceva altresì in una sorta di scarsa considerazione di lui come studioso: una riduttiva percezione dei suoi scritti incapace di scorgere il più vasto disegno generale da lui tracciato, le più ampie idee e le corrispondenze ricostruttive che vi erano sottese in una sottile trama di consonanze e ritorni che sostenevano e dimostravano le sue tesi su piani più alti che sfuggivano sovente ai normali romanisti, un po' abituati a scorgere il dito che la indicava senza neppure sospettare l'esistenza della luna nel cielo, e per lo più restii ad ammettere la realtà delle totalizzanti dimensioni di insieme sul cui ripido e malcerto margine egli osava invece audacemente muoversi. Nel complesso, insomma, una vera e propria incomunicabilità di fondo tra due percezioni del diritto romano, tra la piccola severità della lettura spicciola delle singole fonti e la capacità di una visione onnicomprensiva che superava tali trascurabili scorie in una più profonda intuizione del significato del loro insieme. Era un punto fisso, nella sua concezione del diritto romano, quella dei temi vasti e totalizzanti che permettesero una considerazione globale dell'intero settore considerato, e tra l'altro sosteneva che anche ai giovani si dovessero assegnare grandi argomenti, sia perché avessero modo di misurarsi con temi che potessero stimolare fino in fondo le loro capacità di analisi dei diversi fenomeni e di sintesi ricostruttiva dell'insieme, sia affinché essi non si riducessero a diventare ridicoli esperti del singolo centimetro quadrato su cui troppo a lungo avevano indagato e scritto (come è poi in massima parte puntualmente avvenuto). E tale capacità di riordinanti considerazioni globali circa interi settori del diritto romano, nel complesso, appare alla fine giustificare fino in fondo l'opera di Franco Pastori, mostrandocela nel suo giusto valore e riscattandola da ogni eventuale secondario difetto, così da preservarla dai minuti ed inani giudizi negativi che la contenuta congerie dei suoi critici gli ha sovente mosso nella convinzione che tali cesure fossero sufficienti a toglierle ogni valore, senza accorgersi di quanta – e

quale! – parte dell'indagine finiva col sfuggire loro.

In effetti, da giovane, egli subì vere e proprie stroncature, non poco cattive, di cui, con mio stupore, una volta che quasi mi ero appena seduto nel suo studio, mi parlò nella maniera più esplicita e quasi con divertita ironia (penso che fosse anche perché sapeva benissimo che tutti le conoscevamo, cosicché preferiva essere lui stesso a esplicitare l'argomento, piuttosto che pensare che se ne parlasse di nascosto alle sue spalle). La prima – non ricordo perfettamente, perché in precedenza ne avevo solo una conoscenza per sentito dire, e solo dopo la controllai, ma sono passati ormai quasi tre decenni – era quella vergata da un Siro Solazzi ormai vecchio e livoroso e soprattutto fallace, una recensione ingiusta e prevenuta sulla base di idee alquanto personali se non opinabili circa l'argomento, che ne facevano una sorta di capolavoro di solipsismo critico del tutto scollato dalla realtà delle fonti. Franco Pastori ne parlava come di una cosa ormai lontana nel tempo, una storia ormai conclusa, da ascrivere soprattutto alle peculiarità caratteriali dell'autore (Siro Solazzi non aveva anche dato dell'orecchiuto somaro a Pasquale Voci?) e ne ricordava volentieri, quasi scherzando, il finale un poco tra l'isterico ed il vaticinante (mi pare suonasse più o meno «ed io finché avrò vita mi batterò perché simili saltimbanchi non si occupino di diritto romano»: morì, credo, pochi mesi dopo). L'altra, mi sembra dovuta alla penna davvero caustica di Walter Bigiavi, docente di diritto commerciale che però recensiva – erano altri tempi – anche libri di diritto romano, terminava con una beffarda e arguta facezia che ancora faceva ridacchiare il recensito: questo frammento – diceva grosso modo, più con gusto della freddura che con reale senso critico – non è stato esaminato dall'autore: almeno lui si è salvato (era del resto famosa la sua recensione di un manuale – *Diritto commerciale. Parte generale* –, di cui taccio il nome dell'autore, il cui testo si riduceva mi sembra a questo commento: *e arriva colonnello*). Devo dire che, per quanto l'argomento potesse essere per lui in fondo imbarazzante, Franco Pastori vedeva ormai queste cose come se quasi non lo riguardassero più, smarrite e quasi rimpianti come se appartenenti ad una giovinezza remota e perduta, e così come era conscio della erroneità di fondo di tali censure, allo stesso modo sembrava altresì comprendere le parziali ragioni dei recensori ed i motivi della loro un po' gratuita cattiveria, come facendosi carico di quei piccoli esempi della stupidità del mondo ed assumendo su di sé tutto il ridicolo di quella situazione. Quel giorno fu nel complesso una marea di ricordi sui tempi dei suoi esordi romanistici, giocata tra l'aneddoto arguto e un sottile rimpianto dei suoi primi anni accademici, in cui anche la lieve amarezza iniziale per quelle recensioni tendeva presto a trascolorare in una considerazione oggettiva di quelle diatribe, in cui ormai, ai suoi occhi, sembrava non contare neppure più chi avesse torto e chi avesse ragione, e dove all'inermità del litigio

ormai remoto si univa un'accurata ironia verso se stesso e le parti un po' risibili che, diceva, gli era toccato di dover sostenere in tali occasioni. Io ero ovviamente non poco a disagio e certo sconcertato dalla delicatezza dell'argomento sollevato con tanta levità, del quale Franco Pastori invece parlò a lungo in tutta tranquillità, ma fu in ogni caso un bell'esempio di come la successiva saggezza e l'equanimità dovuta al progressivo distacco dalle contingenze della vita possano infine condurre ad una visione rappacificata ed in ultima analisi indifferente di episodi che pur, nella loro origine, dovettero comunque essere causa di offese, arrabbiature ed anche di qualche rancore.

Quello che invece non perdonava assolutamente era l'odio tributatogli da talune piccole persone che lo detestavano con tutto il livore della loro inane inferiorità, con l'ovvio contorno dello sparlare di lui senza fermarsi neppure davanti alla più smaccata calunnia. E di personaggi del genere ve ne dovette essere non pochi, direttamente proporzionali, nella loro invidia, al senso di superiorità che lui sapeva imporre sugli altri. Mi parlò in particolare di quell'individuo – usò qui il termine «mascalzone», che nei registri del suo vocabolario rappresentava una notevole inarcatura – che nel suo meschino astio non aveva trovato altra via, per offenderlo e come per beffeggiarlo, di riportare più o meno pagine e pagine delle sue *Obbligazioni* spacciandole come proprie, senza mai citarlo e senza mai sentirsi in ciò quel vile plagiatario che senza dubbio era: lo stesso che poi, non trovando altro modo per attaccarlo, con tutta la livida malignità della sua anima deforme giunse persino a citare il suo libro sul comodato sottolineando con un «sic!» («*Il comodato [sic!] nel diritto romano*») l'uso del termine con il raddoppio della «emme», secondo una dizione com'è noto perfettamente corretta ed anzi più eufonica e dunque preferibile, dimostrando così, insieme alla velenosa impotenza del suo odio, la propria notevole ignoranza della lingua italiana. Ma non parlò comunque a lungo di tale persona, di cui del resto era notoria la malevola avversione che provava per lui, anche in quanto la sgradevolezza del personaggio rischiava di trasformarsi in spiacevolezza della conversazione, e del resto in base ai suoi parametri si era dedicato già sin troppo tempo a simili trascurabili brutture.

In effetti, questo genere di discorsi era piuttosto raro nei nostri colloqui, e del resto si trattava di argomenti seri ed altresì piuttosto tristi che lui certo non amava, e che soprattutto gli precludevano quella brillante conversazione giocata con le più diverse variazioni su piani scherzosi e registri sottilmente sardonici in cui eccelleva. Era maestro nell'affermare alcunché negandone al contempo la completa veridicità, o meglio nel far intravedere, insieme a quell'asserzione, le molte e contraddittorie componenti di segno opposto che intrinsecamente la correggevano e la limitavano: ma in tal modo gli era altresì facile implicare i molti e compositi aspetti in cui si scindeva e si frantumava qualsiasi

discorso, in una completa presa di distanza dalle cose dalle quali, in questo modo, desiderava comunque distinguersi senza mai confondersi sino in fondo con esse. Ricordo soprattutto la sua un po' sconsolata ironia, quell'accorato benché lieto scetticismo rassegnato, quasi un'allegria tristezza un po' perplessa, che, quando si doveva intraprendere alcunché, gli faceva dire un sorridente ed al contempo malinconico «che dice, ci proviamo?», che esprimeva al contempo una sorta di divertita diffidenza e di mesto ottimismo un po' agnostico, quasi che nella sua sfiducia di fondo si sforzasse per un attimo di provare a credere senz'altro in qualcosa. Atteggiamento che, beninteso, non riassumeva certo tutto il suo carattere, ma in ogni caso ne rappresentava una parte forse essenziale.

Di discorsi «seri», come accennavo, era invece piuttosto parco, anche in quanto nella loro statica monoliticità gli impedivano quel variare dei piani nel discorso e quindi quel distaccarsi ironicamente da quel che diceva, che era non solo una caratteristica precipua del suo parlare, ma per certi versi un'esigenza difensiva che gli permetteva di preservare, in fondo, la propria riservatezza. Poche volte vi indulse, e ricordo in particolare quando fu improvvisamente colpito dal rendersi conto di come, non ricordo a che proposito, il tempo fosse trascorso tanto veloce da essergli stato come sottratto, e di come gli anni fossero stati risucchiati via in un passato prematuro che tendeva a deprivere la vita financo di ogni perdurante presente e promessa di futuro. E lo disse con una espressione come di stupefatto orrore, lasciando trasparire fino in fondo – cosa in lui estremamente rara – ciò che sentiva in quel momento, quasi che l'inaspettato raccapriccio di quella sensazione di fugacità del tutto l'avesse per un attimo privato di ogni difesa e di ogni rassicurante schermo di parole.

Un'altra volta, senza che nulla lo lasciasse presagire, iniziò a parlare all'improvviso del senso della vita, lasciandomi non poco sorpreso per l'argomento in lui inusitato e anche, devo confessare, per la difficoltà di riuscire a trovare, nel subitaneo mutamento di discorso, una risposta in qualche modo non del tutto banale, ma egli proseguiva inesorabile in tale direzione e, dopo alcune frasi dal tono più generico e obbiettivo, quasi si arrabbiò del mio sguardo interrogativo e ad un tratto, come stupendosi del mio non capire, mi incalzò affermando che il senso della vita sono ovviamente i figli, la famiglia, il lavorare per il loro futuro, per liberarli dalle incertezze del bisogno ...

Sapevo che, al di là del suo distacco ironico dalle cose, era molto legato alla sua famiglia, anche se mi stupì, in lui, quel porre un simile valore sopra ad ogni altro, anche in quanto lo credevo portato a privilegiare atteggiamenti più solipsistici e personali, se non in fondo piuttosto egoistici, poiché mi era sempre apparso, nella sua solitudine di fondo, come una monade più che altro portata, nella sua indifferenza a tutto, a girare intorno a sé stessa: ma poi intuiti vagamente come proprio l'estrema complessità dell'uomo dovesse ineso-

rabilmente condurlo, come in uno scetticismo senz'altra via di uscita, ai valori più semplici e certi, quelli che non si giudicano ma si accettano nella loro inesorabilità come pagando con essi il proprio inevitabile tributo alla vita. E scoprire in lui tanta disarmante semplicità quasi mi turbò un poco.

Purtroppo, non fu molto fortunato neppure in questi affetti, e tempo dopo la sua morte venni a sapere che le vicende della sua famiglia erano state segnate da episodi non certo lieti e da destini piuttosto infelici: e senza che tutto ciò che egli aveva da sempre fatto per essa potesse alla fine veramente aiutarla. Non ebbe, temo, una sorte serena neppure dopo la morte, né dovette essergli lieve la terra. Che la luce eterna e la perpetua pace possano finalmente arridere a lui e ai suoi cari.

Vite immaginarie di Gaio (divertissement)

Nacque ai tempi dell'imperatore Adriano a Sidone sul mare dei Siri, città fenicia patria di Cadmo e madre dei Tebani di Grecia. Di lui le sue opere ci hanno conservato soltanto il *praenomen*, *Gaius*, e del pari i giureconsulti e poi il *quaestor sacri palatii* Triboniano lo indicarono non si sa perché in questo modo. Ma forse il destino in ciò non volle essergli malevolo, e proprio questo anzi appare può darsi il più inaspettato dono che la sorte gli abbia tributato: essere ricordato quasi in maniera esemplare con quello scabro *praenomen*, il nome forse più comune e banale dei Quiriti, senza che vi fosse necessità di null'altro, quasi a divenire l'archetipo e come un simbolo del diritto antico e della sua civiltà. In realtà la madre volle chiamarlo *Gaius* in omaggio, si disse, al suo nuovo amante romano, che portava quel nome come tanti altri suoi concittadini, un giovane di rango senatorio, *tribunus laticlavius* giunto nella *Phoenice Libanensis* al seguito del nuovo governatore della regione: ed errano coloro che affrettatamente immaginarono Gaio un provinciale che, ottenuta la cittadinanza romana, per questo assunse, già adulto, tale *praenomen* in onore di Caligola successore del divo Tiberio.

Sua madre era una cortigiana tra le più famose di Sidone, nota per la bellezza delle sue forme e la sua pratica di giochi amorosi in tutta la costa orientale del Mediterraneo: ed egli crebbe all'ombra del tempio dell'Afrodite dei Fenici, che la conoscono come Astarte, e che i Greci già con Esiodo iniziarono a immaginare quale dea marina (*'aphros'* spuma di mare), il cui santuario sidonio è dunque situato sulla costa, accanto al nuovo quartiere dei vetrai, nei pressi del duplice porto della città, che dolcemente dal promontorio chiude il mare incurvando verso l'entroterra l'insenatura naturale che si apre a setten-

trione, entro la quale era stata poi aperta una seconda bocca, cosicché dal porto nasceva ora come una nuova darsena più riparata, dove le navi da carico possono svernare al sicuro dalle tempeste.

La sua infanzia non fu felice, ed anche la sua adolescenza fu segnata da una malinconica estraneità rispetto ad una vita d'ogni giorno che tendeva a percepire come molesto e faticante fastidio: cresciuto nell'ambiente soltanto femminile della casa dove dimorava sua madre, nella vita pressoché in comune di questa con altre etere, imparò presto a conoscere e a disprezzare gli onnipresenti profumi e i balsami e le altre essenze dagli odori spessi e tenaci che dagli *aryballoi* ed *alabastra* e dalle fiale di vetro onnipresenti impregnavano inesorabilmente ogni ambiente diffondendo i loro odori preziosi e stagnanti, l'olio di rose decantato da Omero, il nardo ricordato dai Vangeli, il pogostemon indiano e il limone a quei tempi considerato frutto esotico, e poi il telino amato da Menandro, forse quello più pesante e persistente tra tutti, composto di olii freschi, ginepro, calamo aromatico, melitoto, nonché miele e origano e maggiorana: odori che anche quando trovava un po' di requie fuggendo all'aperto e al vento ancora impregnavano le sue vesti e gli ricordavano inesorabilmente la sua origine. Più tardi seppe che Socrate aveva condannato l'arte profumiera, causa di illusioni, e che i Romani, tronfi padroni del mondo, nella loro antica repubblica avevano addirittura vietato l'immoralità di tali eccessi odorosi, e ciò lo consolò almeno in parte, facendolo sentire meno solo. Odiò dunque i profumi, le loro tinte di cinabro ed ancusa, e tutto ciò che si accompagnava loro: e con quelli detestò le nudità muliebri che essi gli evocavano e le loro carni molli e cedevoli, le membra femminee morbide e presto sfatte e flosce, intraviste ed ostentate nelle trasparenze delle tuniche armogine, baluginanti nelle vesti di lino troppo colorate in tinte violette, porpora e croco, che sorgevano impudiche dai bissi marini simili alla seta: quelle onnipresenti pelli traslucide che, nei loro effluvi tenaci e persistenti, sempre trasparivano carnicine tra sarapidi color mela gialla e nelle stoffe egiziane color giacinto, scomparendo tra i tessuti orientali sfuggenti nelle loro sfumature simili a vampe di fuoco e cangianti come le onde del mare, per subito riapparire ancora sotto i calistri di Persia, dal tessuto più fitto e leggero, cosparsi sul fondo scarlatto di grani d'oro in forma di coppelle.

Odiò tutto questo e lo detestò con terrore come un male che gli serrava la gola e gli rendeva a tratti troppo faticoso sinanco il respiro e sembrava sovente quasi sottrargli la vita in una vertigine di disgusto: le donne, le raffinate vesti del loro mestiere ed i profumi che le impregnavano, attanagliando ogni locale, furono per lui un unico grumo di repulsione e di ribrezzo, ove il desiderio di sottrarsi ad essi per sempre con la fuga si smarriva e cedeva oppresso dalla dura necessità di una intimità forzata e inevitabile e di una vita non amata alla quale, nella sua adolescenza impotente, non poteva sottrarsi.

Sua madre, allora ricca e ambiziosa, ed in fondo affezionata a quel figlio così estraneo alla sua vita di sempre, tentò di educarlo e gli procurò i migliori precettori, affidandolo a *magistri* locali ed anche a più costosi pedagoghi greci, cosicché essi via via lo condussero, da alfabeti ed abachi, alla grammatica e alla retorica ed allo studio dei grandi scrittori del passato: ma egli, pur seguendo gli insegnamenti con una certa distratta diligenza, fu alunno in fondo svogliato, e poco interessato allo studio: quel vaporoso leppo di donna lo perseguitava anche nei locali adibiti allo studio, ed il disgusto che lo assaliva diveniva inevitabilmente un rifiuto altresì di quanto gli veniva insegnato.

Fuggendo dall'angoscia di quel gineceo, vagava a lungo per le vie antistanti il porto, ed anche lo spesso ed acre odore, sapido di sale, della marcescenza dei murici, donde Sidone ricavava quella rara e costosa porpora regale che l'aveva resa una volta famosa e ricca, era in fondo per lui di sollievo, facendogli almeno per un poco dimenticare i miasmi e le immagini da cui era ossessionato. Per noia e indifferenza si accompagnò ai ragazzi del popolino, corrivo ai semplici passatempi di questi e quasi divertendosi ai loro giochi volgari e violenti, ma presto anche di questi detestò la sudicia adolescente esuberanza ed i noiosi riti virileggianti ed ancor più, nelle estati soffocanti e gonfie degli effluvi salmastri del mare, l'aflore delle loro membra seminude e sudate e ancor di più le innumerevoli secrezioni dei loro corpi contratti e ansanti.

Preferiva le lunghe passeggiate solitarie, intorno a Sidone, anche nelle zone più scoscese e specialmente a settentrione, dalla parte del fiume che allora prendeva il nome del dio Asclepio, verso il santuario extramurario di Eshmun, antica divinità fenicia, più tardi identificata appunto con il greco Esculapio, dio della guarigione e della rinascita, particolarmente onorato dai Sidoni. Di Asclepio si narrava si fosse invaghita Astarte, grande madre fenicia e cananea abominata dagli Ebrei circoncisi, dea della fertilità, cui il tempio riservava un sacello con un trono ed una sacra piscina pavimentata: ed egli amava le molte cristalline vasche per le abluzioni rituali ed i grandi *labra* ed i bacini per i lavaci terapeutici e purificatorii, di cui il santuario era ricco oltremodo, e anche quando non si bagnava gli piaceva sedere ai bordi delle vasche e guardare quell'acqua pulita e trasparente e soprattutto inodore, alimentata dal fiume e da altre misteriose fonti sacre che non era lecito ai profani conoscere.

Ritornando in città da quei luoghi, quando era già giunto ai quartieri periferici e ai vecchi magazzini che si narrava una volta fossero stati di Eirenaïos, l'*artifex vitri* dei tempi di Augusto celebrato da Plinio il Vecchio, i cui vasi ambrati o azzurrognoli e verdastri si diceva che rimanessero insuperati, un giorno per caso o fatalità incontrò alcuni giovani che subito si distinguevano nelle loro vesti dall'abbigliarsi abituale degli abitanti di Sidone, di norma così ricco ed eccessivo sia nei tessuti che nelle fogge: essi portavano quasi tutti

semplici chitoni e tuniche di cotone per lo più bianco, con dimessi sandali di cuoio, e solo qualcuno, forse più freddoloso degli altri, si copriva con una leggera clamide di lana, sempre di colore chiaro.

Gli piacque l'aspetto quasi austero di quei giovani, la loro sembianza finanche un poco ascetica, il loro aspetto severo e pulito ed il loro atteggiamento di compunta concentrazione. Pochi infatti parlavano tra loro, con modi pacati, e i più guardavano avanti la via con sguardo un po' vacuo come chi sia intento a seguire altrove un pensiero. Li seguì svagato da lontano, e li vide presto scomparire tutti, in una strada laterale, dentro un basso edificio che aveva l'aria di un efebeo o di una scuola. Forse la sua simpatia per quel gruppo di coetanei fu più che altro dovuto alla sua spaesata tristezza di quel momento, forse scorse in loro semplicemente quell'attimo di speranza che tanto desiderava trovare, ma in ogni caso, sia pure con negligente distacco, volle informarsi su chi fossero ed in quale luogo fossero entrati.

Seppe così che in quel luogo si insegnava e si studiava il diritto, sapere a lui del tutto sconosciuto, e quella era la scuola giuridica di Sidone, da tempo sorta nella città: una scuola che, pur non essendo famosa come quella della vicina Berito, «madre delle leggi», era in futuro destinata ad accogliere quest'ultima quando la sua sede venne distrutta dal disastroso terremoto che nel 551 si abbatté sulla costa della *Phoenicia Maritima*, per quindi scomparire definitivamente dopo neppure un secolo con la conquista maomettana che cancellò per sempre quel mondo. Ma ai tempi di Gaio era ancora un piccolo luogo di studio, dove maestri orientali insegnavano un diritto romano che, pur non trascurando i suoi fondamenti latini, era in buona parte volto alle necessità pratiche di quelle regioni ellenizzate, formando una classe di giuristi provinciali più che altro destinata ai fori locali e al giure in essi applicato.

Sua madre fu sollevata da tale suo entusiasmo improvviso, anche se la stupì un poco un simile interesse verso il diritto da parte di quel figlio trasognato che sembrava agli antipodi della lineare e noiosa concretezza di quella disciplina, e pagò volentieri quanto era necessario perché lui frequentasse quella scuola: le piacque soltanto che egli volesse altresì trasferirsi in una casa vicina ad essa, verso le periferie, dove dormivano vari allievi, facendo con essi vita in comune, ma in questo il figlio fu irremovibile, accampando motivi di comodità e di vicinanza alla scuola, lontana dal porto dove lei stava. Non poteva certo dirle che era proprio quell'andare a vivere altrove, lontano da lei e dalle altre donne, dai loro colori dolciastri e dal persistere vischioso dei loro odori, quanto gli era più grato e gli faceva ancora di più agognare lo studio del diritto.

Per un breve tratto della sua esistenza Gaio fu dunque appagato e pressoché felice, in quella comunità maschile asettica e pulita dalle vesti essenziali e dedita ad una materia diversa da tutto quanto conosceva e assolutamente

nuova per lui: in ogni inizio, si dice, vi è l'eternità. E anche se presto l'entusiasmo in certa parte sciamò, visse comunque anni sereni addentrandosi nei malinconici incunaboli del giure, libero dal suo passato e come dimentico della sua vita.

Successes poi che la madre, già logorata nelle sue sostanze da una lunga e insolubile causa ereditaria, morisse contagiata da una virulenta malattia, che si disse poi, certo a torto, dovesse costituire uno dei prodromi, che già parevano lambire la costa orientale del Mediterraneo, di quella peste detta in seguito *Antonina*, che da tempo imperversava nelle regioni partiche e che le truppe romane, tornando dall'assedio di Seleucia, portarono ad Aquileia e a Roma e in tutti i suoi domini, e che per un trentennio, specie nelle provincie settentrionali, squassò i territori imperiali. Persa la madre pur non troppo amata, egli dovette rendersi conto di quanto fosse stato sempre solo e di come ora lo fosse ancora di più: ma peggio di tutto fu per lui, che non si era mai occupato del denaro, accorgersi di essere inesorabilmente povero e senza alcuna speranza di riscatto. Ciò lo condusse com'era prevedibile a immedesimarsi più di quanto lo fosse mai stato in quella flebile speranza di futuro rappresentata dello studio del diritto, i cui percorsi stava ormai con qualche fatica ultimando. Ma non fu così semplice, la sua esistenza aveva smesso per sempre di essere facile, e privo di mezzi di fortuna, in una tetra povertà cui nulla l'aveva preparato, nella scuola dovette accompagnare all'approfondimento del diritto altre e più tristi incombenze, passando ogni intervallo tra inchiostri e atramentari rossi e neri da recare a coloro che una volta erano stati i suoi compagni, ma che ora gli sembravano figli di un mondo migliore che non era più il suo. I suoi maestri non vollero cacciarlo, per evitare mormorii che potessero nuocere alla scuola ed anche perché, pur in nulla eccezionale, era in ogni caso un studente di buon temperamento e rispettoso cui era in qualche modo facile affezionarsi: ma si disse poi che per rimanere dovette anche piegarsi a ulteriori mansioni più umili e persino pressoché disgustose, di cui peraltro è perduta ogni memoria.

Finì con fatica gli studi, sempre inframmezzandoli di lavori avvilenti, e poi si trovò così costretto senza alternative a rimanere per sempre in quella scuola – non l'avrebbe mai creduto possibile – come maestro di diritto, povero e quasi malsopportato, assegnato alle classi dei più giovani per istituirli nelle prime ed elementari nozioni introduttive ad una disciplina che non amava ed in cui non era soverchiamente stimato. Giurista non eccelso e senza alcun guizzo di genialità né di sottigliezza causidica, aveva però buone capacità di sintesi riordinante ed efficaci capacità espositive, e si dedicò senza rimpianti a quell'insegnamento elementare che lo teneva lontano dalle rivalità e dalle gelosie dei colleghi più bravi che, secondo la riforma adrianea degli

studi di diritto, si dedicavano all'insegnamento dell'editto del pretore e delle *constitutiones principis* agli studenti di livello superiore, studenti che del resto – come in particolare quelli del secondo anno, i cosiddetti *edictales* – non gli risparmiavano continui sarcasmi e umiliazioni.

Trovò un vecchio brogliaccio anonimo con i sintetici appunti di un antico maestro di *institutiones* del tempo di Vespasiano, pressoché uno scartafaccio di fogli un poco scompagnati che raccoglievano quasi in maniera brachigrafica le lezioni sui primi rudimenti del diritto, vergati alla buona per avere sott'occhio gli argomenti di cui parlare: come per fatalità vi lavorò tutta la vita, completandolo e riordinando la materia in una esposizione più piana e sistematica, tanto da ottenerne un discreto manuale isagogico aggiornato al diritto vigente, e fino alla morte continuò a limarlo e migliorarlo, in un latino sempre più sicuro, anche se in fondo sapeva che mai sarebbe riuscito a terminarlo. Né certo poteva mai immaginare il successo postumo che quell'opera avrebbe chissà perché conosciuto, né sarebbe mai riuscito a comprendere i motivi della notorietà di quello scritto in fondo un po' raffazzonato che egli si limitava a giudicare soddisfacentemente mediocre.

Sul risvolto del suo manoscritto scrisse furtivamente il suo nome abbreviato, «Gai.», a precedere un'intitolazione provvisoria, ma non volle aggiungere i suoi ulteriori nomi, che l'avrebbero collegato alla notorietà di sua madre: era così, del resto, che lo conoscevano in quella scuola; nella *praefatio*, che vergò di nascosto e mai pubblicò, pensò di dedicare l'operetta, poiché non amava certo il mondo dei giureconsulti, ad Aulo Cornelio Celso, il medico enciclopedista che più di un secolo prima aveva scritto anche una sintesi dei fondamenti del diritto. Quasi a tempo perso fu autore anche di altre opere, in particolare una più impegnativa sulle Dodici Tavole di cui per un breve periodo andò quasi fiero e che si illudeva che gli avrebbe dato, se non fama e onori, una relativa notorietà: ma anche in questo venne presto deluso. Si tramanda che purtuttavia tali lavori venissero a lungo conservati sotto il suo nome, e che talvolta fossero ancora consultati e citati dai giuristi successivi ed altresì contemporanei. Ma egli non poté mai saperlo.

Poco ci è dato sapere intorno alla sua morte, anche se sembra che alla fine, caduto in disgrazia, dovette anche lasciare il ruolo di insegnante di diritto elementare che per vari decenni era stato tutt'uno con la sua esistenza tranquilla ed abitudinaria: taluni mormorarono che fosse perché aveva offeso un ricco mercante della vicina Tiro, famoso per le navi che armava ad esportare il prezioso legno di cedro della Celesiria, e che la cagione di tanto odio fosse il figlio di quel potente, allievo della scuola di Sidone, forse offeso da Gaio o forse egli stesso cagione insieme al maestro dell'ira paterna. Non è dato saperne oltre, ma a quei tempi si rincorrevano voci secondo cui egli ri-

mase, non più da insegnante, in quella stessa scuola che era la sua casa e ormai come la sua famiglia, e che ancora una volta, già anziano, dovette adattarsi ad umilianti mansioni da inserviente e servitore. Ma ciò non bastava: si diceva che al rancoroso mercante di Tiro neppure una simile disgrazia desse sufficiente soddisfazione e che lo fece cacciare persino da quel lavoro ed anche da quel rifugio. Taluni asserivano poi che, vecchio e debole, non poté far altro che vivere da mendico, confidando invano nella scarsa generosità dei ricchi che aveva conosciuto e riducendosi presto a trovare un rifugio negli sbocchi delle fogne che davano sul porto, contendendo il cibo o ciò che riteneva tale a ratti e topi di chiavica. La sua pelle era divenuta una sola lebbra ulcerosa, ma egli non voleva ancora accorgersene.

Altri narrano che alla fine, quando si sentì gravare addosso la morte incombente, in un ultimo singulto di orgoglio volle come ricordarsi del suo passato di maestro di diritto e della sua lontana dignità di giurista, e trascinandosi fuori dal suo osceno rifugio con gomiti e ginocchia, ormai agonizzante, volle andare a morire – giungendo sin quasi ai longoni d'ormeggio, là dove attraccano le *actuariae* e le grandi *muriophoroi* da carico – presso la statua di Gaio Cassio Longino, giureconsulto e proconsole in Asia sotto Caligola, cui la città di Sidone, dove era si era fermato poi quale legato in Siria ai tempi di Claudio, aveva tributato quel monumento, sopravvissuto ai tempi del suo esilio neroniano. E lì finalmente restituì la sua anima agli dei del diritto.

Nulla è dato sapere sulla sorte delle sue spoglie mortali. Forse si disseccarono al sole e al salmastro, e, pietoso, il vento venne a disperdere i suoi resti.

* * *

Questa è, come ovvio, una biografia del tutto fittizia e per così dire apocrifa di Gaio, buttata giù alla buona imitando quasi manieristicamente lo stile delle *Vies imaginaires* di Marcel Schwob, con qualche eco del *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio e di altri scrittori del passato e può darsi non del tutto dimentica della descrizione di Gaio come «an uncomfortable man: diffident, original, and proud» tratteggiata da Tony Honoré: una vita di fantasia e manifestamente falsa, che non può far danno né creare problemi, ma che vorrebbe semmai far quasi sorridere sui non pochi rischi che possono comportare, invece, le molte e troppe congetture seriamente avanzate dalla dottrina romanistica in ordine alle supposte identità di Gaio*.

*) Do qui, nell'ordine, un elenco delle opere cui si fa riferimento nel testo: M. SCHWOB, *Vies imaginaires* (1896), trad. it. – *Vite immaginarie* –, Milano, Adelphi, 1972, A.M. HONORÉ, *Gaius, A Biography*, Oxford, 1962, p. 16, F. ZUCCOTTI, *Tutti i colori di Gaio (Vivagni IV)*, in «RDR», IV, 2004, p. 35 ss. e 53 s. (estr.), P.G. MONATERI, *Gaio nero*, in P.G. MONATERI,

Già in un mio vecchio scritto di più di quindici anni fa, censurando le affrettate illazioni dell'autore del *Gaio nero*, che pretendeva di trovare in qualche modo una diretta matrice afroasiatica sul diritto romano, notavo come – anche se per noi Gaio rimane senz'altro «biondo»* – si può in fondo accettare senza problema l'idea estrema di un Gaio «nero», così come altri hanno avanzato l'ipotesi di un Gaio femminista e a qualcuno anzi piaceva ironicamente congetturare un Gaio – Gaia – di sesso femminile, per dotare finalmente il diritto romano altresì di «giuriste» (oltre che un Gaio «azzurro», un Gaio «rosa»), mentre a loro volta, superando ogni apparente limite del «*tertium non datur*», i nostri studenti angloabbedecati intendono tranquillamente – quasi un Gaio lilla o fucsia – l'*epitome Gaii* come «*epithome gay*» (probabilmente stretta parente di quel «*the quoious*» con cui nella pronuncia confondono il «*de cuius*»): e osservavo come del resto non fosse escluso che presto – riscoprendo ed applicando al mondo giuridico le teorie di Erich von Daeniken e dei suoi seguaci su una civiltà umana la cui origine, come nel titolo di Peter Kolosimo, «non è terrestre» – qualcuno ci debba propinare magari persino un Gaio «verde» con le antenne e financo con le branchie, regalando al diritto romano, dopo quella «afroasiatica», una ancor più fantascientifica ma in fondo certo più affascinante ipotesi «marziana».

T. GIARO, A. SOMMA, «*Le radici comuni del diritto europeo. Un cambiamento di prospettiva*», Bari, 2005, p. 19 ss., D. MANTOVANI, *Gaio nella storiografia del Novecento*, in «Gaius noster. Nei segni del Veronese. Relazioni del Convegno Internazionale di Diritto Romano. Copanello, 8-11 giugno 2012» (cur. F. Milazzo), Milano, 2019, p. 1 ss., S. ROCCHI, C. Gaius Gaius (Noster): il nome dell'autore delle *Institutiones* e altri ragionamenti letterari ed epigrafici (con un'Appendice sulla tecnica di citazione dei nomi degli auctores nel Digesto), in «Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo» (cur. U. Babusiaux, D. Mantovani), Pavia, 2020, p. 29 ss., D. MANTOVANI, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris, 2018, A. DELL'ORO, *Athenaeum e diritto in Roma* (1992) e *Tecniche compositive del Digesto: citazioni reciproche tra giuristi come Paolo e Ulpiano e richiami a Gaio* (2001), ora in «La cattedra e la toga. Scritti romanistici di Aldo Dell'Oro», Milano, 2015, p. 401 ss. e 447 ss., F. ZUCCHETTI, *Diabolus Interpolator. Per un ritorno della romanistica ad una reale esegesi critica del testo*, in «Legal Roots», II, 2013, p. 141 ss., e *Aldo Dell'Oro o della ritrosia*, in «Rivista di Diritto Romano», XV, 2015, p. 1 ss. (estr.).

*) L'allusione era a P. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir et l'origine de l'éphébie athénienne*, (1968), rielaborato in una nuova e notevolmente ampliata versione in *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris, 1981, in cui l'aggettivo «nero», in contrapposizione a «biondo», risulta indicare appunto l'adolescente che preferisce il «dato oscuro» della vita senza riuscire a superarlo e a diventare efebo integrato nella *polis*, un «preoplità» che si ferma ad uno stadio femminile e all'astuzia del cacciatore che affronta la preda con mascheramenti, inganni, reti, trappole ed agguati notturni piuttosto che a viso aperto con velocità e la forza, com'è invece uso degli eroi e degli uomini adulti, in una contrapposizione ove il «cacciatore nero» che non diviene «biondo» indica dunque colui che si ferma ad uno stadio alla fine inferiore dell'esistenza rinunciando di pervenire al gradino superiore, per diventare finalmente adulto, cittadino ed uomo ad ogni effetto.

In effetti, le ipotesi avanzate su Gaio e la sua vita sono numerosissime, a cominciare dalle troppe città che non si sono certo mai contese l'onore di avergli dato i natali, come avveniva invece per Omero, ma alle quali i moderni hanno in ogni caso voluto attribuire le origini del giurista nonché, implicitamente, la sua vita e la sua opera, dalla più modesta ipotesi di una nascita provinciale, come si vedrà tra breve, sino all'idea che egli operasse invece nella stessa Roma, e che magari appartenesse – sembrando eccessivo immaginarlo di famiglia senatoria – in ogni caso al ceto equestre (altri hanno immaginato che si trattasse di un ex-schiavo), per non parlare delle proposte di identificazione con Gaio Cassio Longino, con Gaio Lelio Felice ed altresì con Sesto Pomponio.

Sembra quasi che questa ridda di illazioni di segno opposto nasca in qualche modo da una certa insoddisfazione dei moderni, che non si capacitano che di un giurista tanto centrale per la conoscenza del diritto romano antico e classico si possa sapere tanto poco, ed anzi soltanto un nome che poi è probabilmente un *praenomen*, e che soprattutto appare loro di una banalità sconsolante: pressoché un *quidam* compagno dei proverbiali Tizio e Sempronio.

Anche in latino, del resto, benché nome diffusissimo e rimasto fissato nel risonante nome di Caio Giulio Cesare, il nome «Caio» in realtà veniva com'è noto pronunciato «Gaio», e tale diversa grafia sembrerebbe semplicemente dovuta al fatto che solo alla fine del terzo secolo a.C. la lettera «G» venne introdotta nell'alfabeto latino come segno distinto dalla «C», ma in ogni caso i Romani lo hanno da sempre pronunciato «Gaius». Ne conseguirebbe che dire «Caius» è non solo un errore e una mancanza di rispetto per Giulio Cesare, ma anche e soprattutto che, al contrario di Tizio e Sempronio, il nostro Caio non è mai esistito.

Quanto poi alla connotazione immediatamente «dieta» che nelle lingue moderne, pur consci dell'equivoco, si è insensibilmente portati a dare al suo nome, è noto come in realtà il nome Gaio non abbia etimologicamente nulla a che fare con *'gaudium'* e *'gaudere'*, e che il significato di «felice» che il termine assume nelle lingue moderne gli proviene dall'antico occitano «gai» (parola di probabili origini germaniche), e non ha nulla a che vedere con il nome latino. E qui, sia pur nel più profondo livello dell'inconscio, si apre un'altra frattura non da poco, una rivelazione alquanto sconcertante nell'implicito immaginario romanistico sotteso a questa denominazione: Gaio non era affatto gaio, e si deve cancellare tale ovvia assonanza che, pur sapendola errata, ci aveva come cullato nella spontanea ed istintiva immagine che del personaggio lieto ci eravamo in qualche modo creati. Come d'incanto, scompare ogni ipotetico legame tra «do gai saber», la «gaia scienza» che per i trovatori è il sapere d'Amore e di Poesia, e l'antica formula matrimoniale *'ubi tu Gaius ego*

Gaia, che pur riconoscendo il nostro torto ci eravamo molciti nell'illusione di situare nella poetica polisemia che faceva coincidere il nome proprio femminile con l'aggettivo «felice», e che per di più riavvicinava la locuzione nuziale romana alle parole una volta tradizionali del matrimonio cattolico: «nella gioia e nel dolore nella salute e nella malattia ...», privandole persino di ogni molesta allusione alla cattiva sorte ... Anche gli aforismi della «Gaia scienza» nietzscheiana sembrano quasi dover perdere qualcosa in un simile venir meno di affinità e concordanze lessicali. Perdipiù, risulta che *Gaia* abbia ben poco a che fare del pari con l'omerico *Γαῖα* – «Gea» –, la primordiale dea della terra madre, progenitrice dei Titani e degli dei olimpici, cui verosimilmente si rifà il vezzo moderno di chiamare le figlie con il nome di Gaia. Un'altra delusione per il nostro istintivo immaginario: la *Gaia* latina non era affatto «ecologista». E se poi si tiene presente come Isidoro di Siviglia riferisca che in Orazio viene detta '*caia*' la frusta o bastone, ogni ulteriore residuo di poesia che si voleva implicito nel nome *Gaia* andrà definitivamente perduto.

Ma vi sono muti legami e strane risonanze tra le parole, rispondenze spontanee cui è difficile rinunciare, echi semantici che pur nella loro erroneità insistono molesti a colorarne il significato. Come deve percepire in maniera distratamente istintiva la parola «Gaius», perdipiù abitualmente abbreviata nell'autoriale «Gai.», un romanista francese abituato da sempre ad avvalersi della vecchia espressione idiomatica *gai comme un pinson*? Non lo disturberà tale straniante *mésalliance* tra la seriosità silente del giusromano e la lieta canorità dei fringuelli? Quale composita ed inopinata connotazione semasiologica risulterà alla fine miracolarsi nella sua psiche turbata? E del resto, nel tardo latino non verrà chiamata *gaia* (o anche *gains*) altresì la stridula ghiandaia, in grado di imitare il verso degli altri uccelli e persino – si dice – la voce umana?

In inglese, poi, la storia semantica del corrispondente «gay» (presente anche nei nomi propri, una volta più diffusi, *Gay* e *Gaylord*) risulta alquanto più complessa, e se il termine conserva sempre l'accezione di «allegro», già nel Medioevo esso indicava altresì il giullare, il buffone, il «fool», mentre nel Settecento la parola acquisterà significati di tipo marcatamente «libertino», sia in direzione maschile che femminile, cosicché, rafforzandosi in senso peggiorativo tale accezione, nell'Ottocento «gay» era il degenerato mentre la «gay house» era senz'altro il postribolo. Ma anche per quanto riguarda il significato omosessuale del termine – che qui nell'ultima provincia dell'impero continua ad essere considerato apoteosi del politicamente corretto – le sue vicende non sono affatto così lineari, e se questo senso di «gay» si diffuse negli Stati Uniti dagli anni Venti del secolo scorso, in realtà esso aveva spesse connotazioni alquanto sprezzanti che conserverà fino a quando, negli anni Settanta, fu fatto proprio dai movimenti omosessuali, mentre è notevole come negli ultimi an-

ni, sempre in America, in uno slittamento semantico connesso verosimilmente alla sua usura, la parola ha ripreso ad assumere significati denigranti ed altresì volgari. Cосicché il nostro giurista, nelle mute implicazioni che il suo nome assume nella lingua anglosassone, tende a divenire una sorta di *jolly* dalle inclinazioni sessuali imprecise ma in ogni caso dagli appetiti carnali alquanto vistosi se non soverchi.

‘*Gaius*’ insomma, questo strano nome può darsi di origine etrusca, che gli antichi latini scrivevano, dice Prisciano, ‘*Caiius*’ (‘*Gaiius*’), si presenta nel complesso alla mente moderna sul filo di una completa e totale divergenza tra il suo significante, sdutto e secco come pochi e sprezzantemente essenziale nel suo impiego onomastico, ed il suo connotante semantico, dove le più diverse eco e suggestioni si sommano e si intersecano disordinatamente in ingannevoli accostamenti di disparate accezioni, e le risonanze si moltiplicano in indebite suggestioni ed in false assonanze tra contenuti terminologici. Cосicché, inevitabilmente, «Gaio» finisce con il non dire quasi nulla, un suono vuoto privo di ogni senso conosciuto, come quando si ripete continuamente una parola finché la somma delle sue sillabe non si ricompone più nella mente e perde ogni significanza di memoria umana.

Ed è forse davvero questo, come si accennava, il reale motivo di fondo per cui il nome «Gaio» è cagione di non poca insoddisfazione tra i romanisti, quasi che non fosse né serio né sensato chiamare in maniera tanto banale e indistinta un giurista di tal fatta ... Da qui, ovviamente, quella motivazione ulteriore, altresì di ordine più psicologico che di pretta natura storica, che sembra per vari versi alla base dei tentativi di «colorare» meglio il personaggio, rendendolo, se non una figura ad altorilevo, quantomeno una silhouette che si stacchi dalla piattezza di quel fondale anonimo in cui la figura del giurista Gaio tende inesorabilmente a smarrirsi.

* * *

Dei molti tentativi di congetturare più concreti particolari della vita di Gaio e della genesi delle sue opere, e in primo luogo delle *institutiones*, tentandone verosimili lacerti di biografie se non immaginarie certo alquanto ipotetiche, ci danno una relativa contezza due recenti lavori congressuali di Dario Mantovani e di Stefano Rocchi, usciti in volumi miscelanei rispettivamente dedicati appunto al «*Gaius noster*» e al suo «*bestseller*», come una certa ammiccante inclinazione all’attualità ha pensato di definire il suo manuale (il termine «*long seller*» sarebbe stato ovviamente di minore impatto, ma forse più appropriato).

Essi, in primo luogo, ci ricordano i molti luoghi in cui si è via via tentato di collocare la patria di Gaio, dalla mommseniana Troas a Beirut, Bisant-

zio, Prusa di Bitinia ed alla Dacia fino a Roma, passando per Costantinopoli, per arrivare, con voluto paradosso, a Durazzo e alla Sicilia (dove nel 183 a.C. pare sia sorta un *insula* nel mare analoga a quella ricordata dalle *res cottidianae*). Né gli elementi individuati in tal senso, alquanto episodici ed in linea di massima reversibili, sembrano trovare veramente fondamenti di maggior spessore rispetto alla fantasiosa origine sidonia che ci si è divertiti ad invocare all'inizio di queste pagine.

Ma il saggio di Dario Mantovani ci espone altresì con solerte diligenza una pressoché analitica sintesi delle vicende conosciute dal ritrovato manoscritto gaiano, quasi una meticolosa ricapitolazione della storia delle *institutiones* negli ultimi due secoli della romanistica: un proficuo ripasso ed in parte approfondimento certamente giovevole ed efficace, anche se forse guastato nel finale da una eccessiva fiducia in schemi ricostruttivi e vie lato sensu strutturalistiche utilizzabili per ulteriori messe a fuoco delle *institutiones* (imbarazzante, in particolare, l'opinabile fiducia riposta dall'autore nell'illuminata e sicura logica critica dei copisti del manoscritto nell'eliminarne le parti obsolete dal punto di vista del diritto coevo, che com'è ovvio sembra soltanto un sotterfugio per evitare di parlare di voluti interventi sul testo).

Ciò che in ogni caso infastidisce il lettore è semmai una vaga ma insistita vena di saggezza gnomica con cui l'autore adorna e decora con commenti sentenziosi, quasi in forma di salapuziani aforismi, le sue affermazioni critiche nell'esame della letteratura precedente, sino al limite di una parvenza di definitività paremiologica del proprio dettato: come nell'illusione di far così apparire in una più compiuta e definita *facies* di assenatezza didascalica nonché cattedratica ciò che va vergando, dando come una più azzimata parvenza di *beauté* letteraria al suo scritto.

Così, ad esempio, si legge «La posizione più ingenuamente eloquente è quella di quanti, credendo di dare prova di saggezza, dichiarano che la provenienza provinciale non si può dimostrare, ma nemmeno escludere: che è, come riconoscere che è un falso problema, senza rendersene conto» (p. 8 s.): ma perché mai quello dell'origine provinciale di Gaio, in quanto irrisolvibile in base ai dati a disposizione, dovrebbe costituire un falso problema? Sembra infatti alquanto plausibile che essa invece rappresenti in ogni caso una questione non da poco, anche se l'autore – che chissà come si rende invece illuminato conto del contrario – stigmatizza con superiore sguardo severo l'ingenuità di chi non comprende l'inesistenza lapalissiana di una simile questione. Del pari, per quale motivo l'origine provinciale dell'autore e la genesi nell'insegnamento orale delle *institutiones* (p. 10) qualificerebbero l'opera gaiana in riferimento ad alcunché di esterno ma non la caratterizzerebbero direttamente? Con qualche sforzo intuitivo si può anche pervenire ad intravedere ciò che l'autore sta tentando di

esprimere, ma egli avrebbe comunque l'onere di non lasciare al lettore il compito di indovinare quel che vorrebbe dire. Ancora, è certo vero che il manuale di Gaio ci parla del diritto vigente senza indagarne, se non raramente e in maniera fuggevole – e per fortuna! –, «le ragioni ideologiche, pratiche, socio-economiche che possono avere determinato taluni svolgimenti» storici (p. 7), ma cosa c'entra con questa constatazione piuttosto ovvia l'ulteriore monito secondo cui esso «dunque lascia libera ogni generazione, compresa la nostra, di fronte alla sfida di trovare il proprio modo di fare storia del diritto»? Latebre di un pensiero non ancora chiarito a se stesso. E perché mai congetturare l'esistenza di un precedente modello istituzionale cui Gaio si sarebbe ispirato è comportarsi «come se per fare storia sia sufficiente diluire i fenomeni sull'asse del tempo»? Forse perché immaginare un «pre-Gaio», un «pre-Digesto» o una origine in realtà più tarda delle XII Tavole «è come se per spiegare un oggetto si dovesse guardarne l'ombra»? Che cosa significa? E perché mai ritenere che nell'idea per cui le *institutiones* sarebbero lezioni incomplete e non revisionate dovrebbe «annidarsi» (nt. 44) «una incrinatura nell'opera»? Parole in libertà attente più che altro al loro suono, un indulgere a solipsistiche battute illudendosi di simularne profondi significati, nella rinuncia ad ogni terreno buon senso per librarsi sulle ali di un impeto lirico ahimè criptico ed ermetico nonché non poco goffo. Semplicemente assurda e priva di ogni fondamento, ad esempio, la forbita ed affettata ricercatezza della boutade (p. 11) per cui «se anche Gaio fosse Lelio Felice, che cosa cambierebbe? Il problema di valutare la sua opera rimarrebbe intatto. Clonare non è storicizzare»: chiunque avrebbe pensato che se Gaio fosse in ipotesi da identificare con Cassio Longino, con Lelio Felice o addirittura con Pomponio in tal caso cambierebbero non pochi elementi nella lettura delle sue opere, ma all'autore simili quisquiglie del pensare comune non interessano certo, ed eccolo quindi invocare la clonazione per sottrarsi ad ogni effettivo argomentare critico. Comica in particolare, nel suo implicito conato di volo poetico, la definizione di Gaio come «il grande deposito del nuovo, anzi dell'antico» (p. 3), riecheggiante ovviamente il «c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole / anzi d'antico» dell'Aquilone di Giovanni Pascoli: viete citazioni di patetici ricordi della scuola elementare, considerati evidentemente colte eleganterie e citazioni raffinate. E tralascio piamente ogni commento sull'incontrollato tono vaticinante ed ispirato dell'oracolare ed impennacchiata chiusa dell'articolo (p. 35 s.): «Sarà compito degli studiosi venturi, proseguendo il cammino di quanti li hanno preceduti, fissare lo sguardo su questo panorama nel suo complesso, sugli schemi argomentativi, sulle dottrine, sulla diffusione geografica, sul modo in cui l'opera fu letta. Non sapere nulla di Gaio paradossalmente può favorire questo riavvicinamento: l'autore sta per noi tutto nell'opera conservata e nell'opera conservata si trova l'opera complessiva, nell'opera complessiva l'epoca.

Esiste un ‘appuntamento misterioso’ – si tratta qui, come avverte una meticolosa nota, di una ben lustrata ed un po’ pretenziosa citazione da Walter Benjamin – «tra le generazioni antiche e il presente: il luogo in cui si compie l’incontro è il testo. E’ lì che potremo trovare il ‘Gaius noster’» (studiosi venturi? diffusione geografica? appuntamento misterioso? ma di che cosa parla?)*.

Ma il lettore si trova ancor più a disagio** di fronte alle affermazioni che l’autore, qui più che mai insensibile alla logica consequenziale, affastella (p. 12

*) La citazione è tratta – per indicarlo meno brutalmente di quanto fa l’autore in questione – da W. BENJAMIN, *Über den Begriff der Geschichte* (1940), trad. it. – *Sul concetto di storia* –, Torino, Einaudi («Biblioteca»), 1997, p. 23 (cfr. ID., *Oper complete*, VII, Torino, Einaudi, 2006, p. 484): la frase in questione («... allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una *debole* forza messianica, a cui il passato ha diritto ...») si colloca in un contesto dove – limitandosi qui com’è inevitabile ad una affrettata approssimazione – il tema o meglio la suggestione di fondo si colloca tra le nozioni di felicità e redenzione, nonché di materialismo storico («... per la storia nulla di ciò che è avvenuto dev’essere mai dato per perso»), tra l’altro in uno sfondo (ma tale impressione andrebbe com’è ovvio meglio controllata) che pare riecheggiare tono lirici, più che rilkiani, un po’ alla Hugo von Hofmannsthal, ed ovviamente non ha nulla a che fare con il differente contesto ed il diversissimo senso in cui bruscamente la trapianta Dario Mantovani, cui più che il significato di essa sembra interessare il suo metro suono e la sua indubbia suggestione apparentemente colta. Sarebbe un po’ come, per meglio scolpire l’innovatività dell’opera di Giustiniano, taluno avesse la balorda pensata di ricorrere a un parallelo con l’idea benjaminiana di *Angelus Novus* e al quadro di Paul Klee, magari credendo di fare un colto ed ardito parallelo interpretativo, ma in realtà mostrando solamente fino in fondo la sua superficiale goffaggine di *parvenu* della cultura.

**) Tralascio qui ogni commento sulla tendenza dell’autore ad «avvicinare» la «mentalità» di Gaio (p. 25), considerando, «per valutarlo come autore», non solo «quello che dice», ma altresì «come lo dice» (p. 24: in *Les juristes écrivains*, cit., p. 219, la frase diventa «pour l’évaluer en tant qu’auteur, il convient de considérer non ce qu’il ne dit pas» - e *meno male!* –, «mais ce qu’il dit, mieux, comment il le dit»). Tale tendenza ad «andare oltre» nell’analisi del testo finisce con l’essere inquietante, perché il semplice guardare alle peculiarità stilistiche di un giurista, a certe specificità del suo scrivere, al limite alle tensioni del discorso – quelle che Leo Spitzer chiamava le «inarcature» della scrittura – che anche in un testo giuridico antico possono denunciare un’esitazione o un imbarazzo dell’autore, tutto ciò non è altro che il procedimento che, grosso modo, si è da sempre seguito nell’esegesi delle fonti: «andare oltre» rispetto a questo significa inevitabilmente cadere in un’analisi psicologica del testo che pare attarsi ben poco all’indagine storico-giuridica. E’ vero che l’autore dichiara, ad altro proposito (ossia – p. 25 – l’«individuare gli eventuali passi paralleli, sia in termini di contenuto sia di schemà»), che tutto questo «avvicina alla mentalità» dell’autore, ma «senza cadere nel biografismo», ma simili rassicurazioni rimangono su un piano di inani buone intenzioni, atteso altresì che fare del «biografismo» su Gaio sarebbe evidentemente assurdo. Soprattutto, si rischia in questo modo, nella lontananza sostanzialmente sconosciuta dell’oggetto dell’indagine, di cadere in procedimenti gratuitamente divinatori di ordine più che altro caricaturale (sul ricorso a metodi di tal fatta in M.A. FINO, *L’origine della transactio. Pluralità di prospettive nella riflessione dei giuristi antoniniani*, Milano, 2004, cfr. F. ZUCCOTTI, *Della transazione, purtroppo*, Milano, 2018, p. 211 ss.).

s.) in alcune proposizioni che vale la pena di riportare nella loro interezza:

Ma ancora non si era raggiunto l'ultimo stadio della dissoluzione, quello che investiva il testo.

L'anno successivo alla voce enciclopedica del Kübler, nel 1911, Ferdinand Kniep pubblicò il primo tomo della sua edizione delle *Institutiones* (rimasta interrotta al III libro), in cui distingue ben quattro strati, due anteriori a Gaio, la scrittura di Gaio, infine le aggiunte posteriori. Quest'edizione decreta anche visivamente, nell'impaginazione, la fine delle *Institutiones* come opera unitaria. Divisa a blocchi di materiali giustapposti, viene meno la possibilità di comprenderla appunto come un *textus*, una tessitura organica governata dall'intenzione del suo autore.

Gaio, che nella prima fase dell'interpolazionismo era servito come termine di paragone del linguaggio classico, alla luce del quale individuare le alterazioni dei testi tramandati dal Digesto, venne presto risucchiato nello stesso vortice.

E' opportuno sottolineare che la dissezione dei testi – di cui l'edizione di Kniep è un esempio emblematico – ha avuto una conseguenza più generale e grave, la dissoluzione del diritto romano come fenomeno di valore permanente, crisi di cui ancora oggi si continuano a pagare i costi. La trasmissione di un'eredità culturale poggia, infatti, sul permanere nel tempo dell'unicità e dell'autorità delle opere; l'interpolazionismo ha fatto molto per negare l'esemplarità della letteratura giuridica romana, minando quell'intreccio tra lontananza, irripetibilità e durata che aveva caratterizzato per secoli il rapporto con il Digesto.

La perdita dell' 'aura', per dir così, del diritto romano ha coinciso con una generale frammentazione della cultura moderna, e non è un caso che sia avvenuta all'alba del Novecento, quando con la fotografia e il cinema si andava affermando anche per le opere d'arte una fruizione basata sull'osservazione fugace e ripetibile, da una distanza il più possibile ravvicinata, per mezzo dell'immagine, o meglio della riproduzione. Con l'interpolazionismo l'oggetto, il testo, viene addirittura ritoccato.

C'è una intima consonanza, si sarebbe tentati di dire, fra l'uscita del primo tomo di Ferdinand Kniep e la riproduzione fotografica del *Codex rescriptus* da parte di don Antonio Spagnolo, il prefetto della Biblioteca Capitolare, nel 1909.

Si inizia con il rimproverare a Ferdinand Kniep di aver minato «la possibilità di comprendere» le *institutiones* gaiane «appunto come un *textus*, una tessitura organica governata dall'intenzione del suo autore»: ma che senso ha rinfacciare allo studioso tedesco di aver reso impossibile la lettura delle *institutiones* nei termini di un testo unitario e organico quando la tesi di questo romanista era appunto quella di negare il carattere unitario e organico di tale opera, scorgendovi invece quattro «strati»? Si tratta di una tautologia lapalissiana, che tuttavia l'autore con spigliata disinvoltura trasforma in un'accusa, senza esplicitare la premessa sottaciuta di un simile procedimento pseudologico, ossia che a suo giudizio è sempre e comunque «male» e «brutto» ed azione sconsiderata violare la sacralità di un *textus* ... ma questa, più che una premessa logica, sarebbe una

tesi che andrebbe provata, ed è per fortuna ancora tutta da dimostrare.

In effetti, l'autore, come rilevavo già anni or sono in un mio scritto sull'interpolazionismo, risulta afflitto da una fobia panica per qualsiasi lettura delle fonti che non sia pronta e prona ad accettarne il dettato nella sua interezza e nella sua verità assoluta, quasi che il sospettare che esse possano in qualche modo non corrispondere alla realtà effettiva cui rinviano sia una sorta di blasfema miscredenza nel loro dettato ed una tracotante sfida dell'uomo alla trascendenza del testo: e se per tal vero la sua bestia nera è ovviamente qualsiasi sospetto di intervento estraneo allo scrittore indicato, in particolare, nell'*in-scriptio* della fonte, l'interpolazionismo diviene ovviamente per lui pressoché la negazione stessa dello studio del diritto romano e di ogni congrua metodologia scientifica.

Ne è puntale e sensibile riprova la frase che segue (dopo il minaccioso *maelstrom* della individuazione di «alterazioni» che giunse a risucchiare nei suoi vortici la stessa opera di Gaio): si parla di una generale e grave «dissoluzione del diritto romano come fenomeno di valore permanente» (della quale «ancora oggi si continuano a pagare i costi»), che nega «l'esemplarità della letteratura giuridica romana» mettendo in crisi «quell'intreccio tra lontananza, irripetibilità e durata che aveva caratterizzato per secoli il rapporto con il Digesto», quel «permanere nel tempo dell'unicità e dell'autorità delle opere» che costituisce appunto la loro «aura», quell'«aura» che il diritto romano risulterebbe aver definitivamente perduto con la «dissoluzione del testo» ...

Certamente, storicizzare è anche de-assolutizzare, e la critica testuale mina evidentemente l'intangibile sacralità del testo ... Ma, nel rimpiangere l'aura sempiterna e l'autorità divina che il diritto romano trovava nella sua immutabilità, non si comprende se l'autore si renda conto che condanna così inesorabilmente secoli di letteratura romanistica, dal *mos gallicus*, anzi già dalla cosiddetta *scuola culta*, in poi, tutti indistintamente colpevoli, nel sottoporre a critica i testi, di non aver rispettato ed anzi rifiutato la trasmissione – quell'inerte trasmettere passivamente alle generazioni future – «di un'eredità culturale» che poggiava innanzitutto «sul permanere nel tempo dell'unicità e dell'autorità delle opere», ossia sulla loro inalterabilità quasi sacrale (tornano istintivamente alla mente i dialoghi tra Guglielmo da Baskerville e Jorge da Burgos nel *Nome della rosa*). Tale atteggiamento inquisitoriale e per così dire prenieburhriano di condanna verso ogni approccio critico che cerchi di andare oltre il dettato delle fonti è del resto ben espresso dal successivo ricorso alla nozione di «ritoccare» i testi – che a sua volta si coordina alla precedente «dissezione dei testi», necropsopia che ovviamente ne implica la preventiva morte –, espressione inanemente beffarda con cui si liquida in modo sprezzante non solo l'interpolazionismo, ma ogni velleità di accostarsi alla lettura

delle fonti in maniera non supina al loro valore eterno e intoccabile, appunto quell'inalterabilità «che aveva caratterizzato per secoli il rapporto con il Digesto». «La dissoluzione del diritto romano come fenomeno di valore permanente!» Se l'autore si vuol fare paladino di un ritorno al *mos italicus* è liberissimo di farlo, ma che almeno se ne renda conto.

Cosa poi c'entrino con tutto questo l'invenzione della fotografia e del cinema non è chiaro, né perché essi debbano segnare la fine dell'interpolazionismo (che «ritoccava i testi»): tra l'altro, queste innovazioni risalgono alla fine dell'Ottocento, mentre l'interpolazionismo ha continuato tranquillamente a «ritoccare i testi» fino alla metà del secolo scorso, ed ancora oggi la filologia letteraria ed in particolare l'ecdotica delle edizioni critiche continuano imperterrite a «ritoccare i testi» senza sentirsi per nulla fuori dalla storia né farsi problema dell'invenzione di dagherrotipi e cinematografi. Ma certamente, in questo impressionistico ed anzi sconclusionato rapporto di causa ed effetto tra tali invenzioni *fin du siècle* e le vicende dello studio del diritto romano, l'esatta diacronia e la congruità logica non interessavano l'autore, intento piuttosto a perseguire inopinate corrispondenze tra elementi disparati che scimmiettassero una certa saggistica storico-filosofica – non sembra un caso la citazione di Walter Benjamin – e che potessero dunque arrivare a *épater le romaniste**.

Meglio tralasciare infine le consimili corrispondenze – l'«intima consonanza» – tra l'opera di Ferdinand Kniep e la riproduzione fotografica del palinsesto veronese: asserzione che ha il solo pregio di non significare assolutamente nulla.

Purtroppo, nell'articolo in esame, vi è anche di peggio.

L'autore infatti (p. 34 e nt. 79) si richiama alla tralaticia posizione secondo cui Gaio non viene mai citato dagli altri giuristi se non dal solo Pomponio in

*) Anche qui infatti il riferimento da cui muove l'autore è ovviamente *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (1936) di Walter Benjamin, trad. it. – *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* –, Torino, Einaudi («Nuovo Politecnico»), 1966 (cfr. ID., *Opere complete*, VI, Torino, Einaudi, 2004, p. 265 ss.), dalla cui affrettata compulsazione è tratto anche il riferimento all'«aura» cui lo studioso pavese ricorre poco prima: inutile soffermarsi a notare che il filosofo tedesco usa tale termine come caratterizzante l'opera d'arte nella sua unicità e lontananza, in contrapposizione allo «choc» sotto più aspetti riconnesso («come un colpo di pistola») a manifestazioni come il cinema, viste nella loro reiterabile fruibilità di massa, secondo una prospettiva interpretativa, quindi, difficilmente rapportabile al diritto romano, cui viene egualmente applicata tale dimensione estetica al solo implicito fine di screditare per contrasto la critica testuale colpevole di distruggere tale «aura», anche se per fortuna l'autore non può procedere troppo oltre in tale pressapochistico parallelo, magari suggerendo un preteso carattere «choccante» di quest'ultima. Mi torna alla mente che in tale scritto Walter Benjamin, a proposito della poesia dadaista, usava l'espressione «insalata di parole»: nozione che, al contrario di quella di «aura», sarebbe forse proficuamente estensibile all'ambito romanistico e a una certa sua saggistica.

D. 45.3.39 (22 *ad Q. Muc.*), dove compare la nota espressione ‘*Gaius noster*’ (che, sarebbe da rilevare, si ritrova altresì in *Iust. inst.* 4.18.5), ed insiste su come «il nome di Gaio viene pronunciato per la prima volta – nella nostra documentazione – da un giurista suo contemporaneo, Pomponio, accompagnato da un aggettivo che indica rispetto e prossimità, ‘il nostro caro Gaio’, come si può dire di un amico autorevole o di un maestro». Ma lasciando da parte il senso di ‘*noster*’ quando un giurista lo riferisce ad altri *prudentes*, è da notare come in realtà l’unicità di tale citazione pomponiana risulta ormai da porre quantomeno in forte dubbio: sono vent’anni, infatti, da che Aldo Dell’Oro pubblicò su questa rivista un articolo intitolato *Tecniche compositive del Digesto: citazioni reciproche tra giuristi come Paolo e Ulpiano e richiami a Gaio*, in cui mostrava tra l’altro l’estrema verosimiglianza di come citazioni appunto di Gaio fossero invece presenti nelle opere dei giuristi classici. Si tratta ovviamente di una posizione congetturale, anche se altamente probabile, ma non è certo lecito, in un lavoro che si propone come sintetica summa degli studi in argomento, ignorare o peggio tacere la sua esistenza, come in una sorta di compulsivo snobismo mesoaccademico, anche perché tale ricerca risulta essere forse l’unica cosa veramente nuova detta a proposito di Gaio negli ultimi anni, e che tra l’altro potenzialmente cambia non di poco il quadro di insieme dei problemi in materia.

L’idea che ne è alla base è semplice quanto direi geniale: com’è noto, all’interno di un discorso di un determinato giurista che si sviluppa in due o anche più frammenti del Digesto, si trovano sovente dei brevissimi inserti di altri giuristi, consistenti in pochissime parole di significato di per sé talora non compiuto, ma che trovano il proprio senso solo se appunto inserite tra i due frammenti dell’altro giurista che le precedono e le seguono, e che di norma si limitano a brevi specificazioni incidentali, aggiungendo ulteriori elementi ad una esemplificazione contenuta nei primi o precisazioni di altro genere. L’idea di Aldo Dell’Oro era appunto che tali inserzioni non fossero state operate dai compilatori, come sino ad allora era parso naturale ritenere, ma fossero state invece estrapolate dai giustinianeî dall’opera dell’autore cui appartenevano i limitrofi frammenti più lunghi, che ad un certo punto avrebbe citato un altro giurista a suffragio delle proprie affermazioni o per meglio completarle, riconoscendosi così su tale punto debitore dell’altro. Un’ipotesi ricostruttiva che avrebbe, in particolare, sfatato due consolidati luoghi comuni della storiografia romanistica, ossia, come esplicita il ricordato sottotitolo dell’articolo, appunto che Paolo ed Ulpiano non si citassero mai l’un l’altro o che Gaio venga praticamente del tutto ignorato dagli altri giuristi classici.

Si tratta, beninteso, di una ipotesi avanzata in una chiave del tutto congetturale, anche se non priva di riscontri probatori che le danno immediatamente un’intrinseca verosimiglianza, come in particolare il fatto che le citazioni brevi di

un altro giurista in pratica appartengono sempre ad un autore precedente a quello che svolge il discorso principale, e mai invece ad uno successivo, come sarebbe ovviamente possibile se simili inserzioni fossero al contrario dovute ai compilatori giustiniani. L'altro riscontro che sarebbe possibile fare – e che Aldo Dell'Oro non fece in tempo né alla sua età ebbe voglia di attuare – sarebbe quello di controllare se tali frammenti brevi inseriti tra due più lunghi di medesimo autore rispettino o meno, nei vari titoli del Digesto che li contengono, l'ordine bluhmiano sotteso all'escerpimento dei vari passi dei giuristi classici: una ricerca che, in ogni caso, pur nella sua meccanica facilità non sarebbe purtuttavia decisiva, dato che, se un certo numero di citazioni fuori da tale ordine risulterebbe ovviamente dare ulteriore suffragio all'ipotesi avanzata dall'autore, nondimeno essa non verrebbe certo smentita dal fatto che il frammento breve rispetti comunque l'ordine in questione, dato che ad esempio Ulpiano poteva avere sottocchio, nel citarlo ad esempio nel suo commento all'opera pretoria, il parallelo libro *ad edictum* di Paolo che si occupava della materia da lui in quel momento trattata.

Ma non solo non è venuto in mente a nessuno di fare tale riscontro di ordine palinogenetico, ma è soprattutto da dire che l'articolo in questione risulta praticamente ignorato dalla romanistica successiva, e anzi non ha destato quasi neppure una riga di interesse, sia pur magari solo per criticarlo, nei cultori di simili aspetti ricostruttivi del diritto romano. E non è certo strano che il conformismo dell'articolo qui in esame segua con farisaica tranquillità questa strada del silenzio e della preterizione. Ma in ogni caso, oggi, non è per nulla più possibile affermare placidamente e senza porsi problemi che Gaio non viene mai citato dagli altri giuristi con la sola eccezione di un passo di Pomponio.

* * *

Con maggior serietà l'articolo di Stefano Rocchi, sul nome di Gaio, ci informa soprattutto come questo sia in realtà un falso problema, in quanto '*Gaius*' non è soltanto un *praenomen*, come è idea piuttosto diffusa tra i romanisti, ma altresì, in epoca imperiale, un *nomen* ed anche un *cognomen*, per cui, se è inverosimile che il giurista venisse indicato con un *praenomen* condiviso dal venti per cento dei cittadini maschi dell'impero, è probabile che '*Gaius*' dovesse costituire un *nomen* o più probabilmente un *cognomen*, che dalla metà del I secolo d.C. tende ad affermarsi come la vera denominazione individuale del cittadino romano.

Ma, anche al di là del fatto che tali pur importanti fattori non escludono definitivamente che *Gaius* possa, nel caso che qui interessa, essere comunque un *praenomen*, la circostanza che esso possa altresì rappresentare un *nomen* oppure un *cognomen* non risolve certo ogni problema, ma anzi in certo modo compli-

ca ancora di più la questione, poiché se questo appellativo può essere indifferentemente un *praenomen*, un *nomen* o un *cognomen*, a maggior ragione il suo impiego diviene di per sé ancora più indistinto e foriero di confusione, e di fronte ai numerosissimi giuristi romani che si chiamavano *Gaio* come *praenomen* ma che non vengono mai indicati solo con esso, rimarrebbe sempre aperto il problema – seguendo un implicito modo di guardare alla questione da parte di non pochi romanisti – del motivo per cui si usasse invece tale di per sé equivocabile denominazione nell’indicare l’autore delle *institutiones*. Sarebbe un po’ come se i *prudentes* romani, tanto attenti tra l’altro nel distinguere Nerva padre dal figlio, ad esempio indicassero stranamente solo come ‘*Priscus*’ sia Nerazio che Giavoleno (tra l’altro entrambi con *praenomen* ‘*Lucius*’). Vi è un solo altro giurista romano – mi sembra – indicato con un *praenomen* che tuttavia diviene in seguito altresì un *cognomen*, Proculo («nato mentre il padre era lontano»), ma è ovvio che ‘*Proculus*’ era una denominazione che, nel contesto giuridico, non poteva comunque dare adito a nessun dubbio in ordine alla persona indicata, la sola, verosimilmente, conosciuta con questo appellativo (e tra l’altro viene anche in mente l’*Alfenus Varus Gaius*’ che per un errore dei manoscritti compare, a proposito di un giurista che si chiamava *Publius*, in D. 1.2.2.44, Pomp. *l.s. ench.*).

Il problema non sembra quindi consistere nell’essere ‘*Gaius*’ un *praenomen*, un *nomen* ovvero un *cognomen*, quanto nel fatto che tale denominazione rimane, in tutte le tre ipotesi, in ogni caso un modo poco qualificante ed anzi generico e indistinto per indicare un individuo, e quindi potenzialmente equivoca anche nel più ristretto ambito dei giuristi.

La soluzione a tale problema va dunque ricercata forse per altre vie, e lo stesso autore, anche senza parlarne a questo specifico proposito, fornisce incidentalmente un elemento decisivo in tal senso scrivendo (p. 34) che «si può ragionevolmente ritenere che *Gaius* sia non solo correttamente tradito, ma forse l’elemento onomastico cui l’autore aveva deciso di affidare la propria autorità o almeno quello dei *tria nomina* ritenuto dai posteri più caratterizzante».

Non sembra verosimile che Gaio sia così chiamato perché tale denominazione era considerata dai posteri come quella dei *tria nomina* più caratterizzante (tra l’altro, questo appellativo viene usato, oltre che da Pomponio, da Servio Grammatico, da Prisciano e da Boezio, sembrerebbe non per una scelta personale, ma in base ad una tradizione codificata), ma appare alquanto più plausibile che tale modo di indicare il giurista fosse semplicemente «l’elemento onomastico cui l’autore aveva deciso di affidare la propria autorità», ossia costituisse il nome da lui usato nel pubblicare le proprie opere (e quindi risulta da rifiutare il «forse» che introduce la frase citata, che parrebbe legarsi ad una sottesa visione in cui inconsapevolmente si tende ad identificare Gaio soprattutto con l’autore dell’anonimo palinsesto delle *institutiones*, da principio

considerate persino ulpianee, piuttosto che come un giurista che scrisse più di una dozzina di opere tutte appunto indicate – tra l'altro nell'*index Florentinus* – come «di Gaio» senza alcuna ulteriore specificazione o indicazione). E se Gaio si volle fare chiamare così, era evidentemente «per motivi sufficienti all'autore» (come si esprimerà Ernest Hemingway nella prefazione di *Festa Mobile*) e, posto che da una parte non vi erano tra i giuristi altri chiamati nello stesso modo che potessero dar luogo ad equivoci, e d'altro lato egli faceva circolare sotto questo nome le sue opere che venivano quindi di per sé classificate dal lettore come «di Gaio», non sussisteva alcun plausibile motivo per rifiutare tale sua verosimile scelta e dunque per pensare che non si dovesse allora come ora chiamarlo in questo modo.

La questione del nome di Gaio, insomma, parrebbe molto più agevole da risolvere se al posto di domandarsi il motivo per cui gli altri lo chiamavano in tal modo, quasi si riferissero a una persona normalmente frequentata, ci si chiede invece perché l'autore di determinati scritti veniva appunto denominato così, questione per risolvere la quale è più che sufficiente postulare che lui stesso scelse liberamente di farsi chiamare semplicemente Gaio e quindi pubblicò sotto tale appellativo (non importa se *praenomen*, *nomen* o *cognomen*) le sue opere.

Ovviamente, i motivi di tale scelta, che sarebbe del tutto impossibile indagare allo stato delle fonti, possono essere i più disparati, non esclusi quelli più contingenti e personali. Rimane semmai il sospetto che, scegliendo un appellativo che, se usato in maniera unica ed isolata, appariva alla fine sostanzialmente quale un *praenomen*, e rifiutando più indicative denominazioni, tale scelta si traducesse in pratica in una sorta di pseudonimo. Ma questo è soltanto un sospetto.

Ed andare oltre sarebbe non solo un avventurarsi in plaghe della storia dove le fonti a disposizione non ci potrebbero essere di alcun aiuto e dunque in ambiti di pura congetturalità, ma altresì e soprattutto un mancato rispetto della volontà di Gaio di essere chiamato così, nel caso tacendo altre sue denominazioni che forse volle in ogni caso tenere per sé: un venir meno quasi indiscreto a qualsiasi riguardo verso la sua riservatezza nonché la sua cosiddetta «privatizza», come oggi si usa ed abusa dire con parola inglese curiosamente pronunciata all'americana.

* * *

Un'ultima notazione. All'inizio del suo scritto Stefano Rocchi pone (p. 29) queste parole: «Del giurista Gaio non sappiamo nulla di preciso, salvo che si chiamava Gaio e che avendo operato grosso modo in età antoniniana, visse e morì. Nonostante le lapalissiana banalità della formulazione, che può far sorridere, quel che sappiamo non è poi così poco come potrebbe sembrare a tutta prima: è

più di quanto sappiamo di altri scrittori ...». Il senso dell'asserzione è ovviamente del tutto chiaro, ma forse il gusto della battuta porta l'autore ad usare una locuzione piuttosto inquietante, ossia che «visse e morì», in un contesto ove, nella complessità della frase, può sembrare che, a differenza di altri autori latini, egli appunto sia nato e poi sia morto. E in un ambito ove non si risparmiano ipotesi estremamente congetturali e dove anzi non mancano né ci si ferma davanti alle supposizioni più stravaganti e falotiche, usare simili espressioni equivoche e suggerire idee ingannevoli può essere estremamente pericoloso.

Qualche ricercatore in cerca di facile fama – di quelli che una volta sarebbero andati in cerca di un probabile intervento giustiniano sui testi del Digesto affinché il loro nome comparisse nell'*Index interpolationum* – potrebbe infatti legittimamente chiedersi se, al di là delle quotidiane *idées reçues*, vi siano magari stati degli scrittori latini che non nacquerò eppure morirono ovvero che viceversa nacquerò ma non morirono, seguendo fino in fondo la lettera della ricordata asserzione. Anche le parole, com'è noto, sono un po' delle cose, e nel loro piccolo, talvolta, si vendicano.

Che vi siano stati a Roma autori che non nacquerò ma morirono appare piuttosto improbabile, posto in tale descrizione potrebbero al massimo rientrare gli esseri abortiti, se – come io credo – anche questi rientravano secondo le concezioni antiche nella categoria degli *ἄσποροι*, i «senza stagione» (quasi «fuori dal tempo»), ossia i fanciulli morti anzitempo – i *pueri* e le *innuptae puellae* dell'Ade vergiliano (*Aen.* 6.307) –, anime inquiete o *morts malfaisants* di cui tra l'altro si avvaleva l'Erittone di Lucano per divinare il futuro e per legare i viventi con maledizioni scellerate ... Ma, se essi in effetti non nacquerò ma egualmente morirono, si può tranquillamente escludere che dei feti abortiti abbiano mai scritto opere in lingua latina oppure magari greca.

Rimane a questo punto l'ulteriore categoria di coloro che nacquerò ma non morirono, ambito assai preoccupante in quanto la prima figura che sovviene è quella del «non morto» o vampiro, che sinora si riteneva confinata ai romanzi dell'orrore ed estranea alla letteratura antica, dove vi sono magari empuce, lamie e strigi ma non certo, a quanto si sa, dei *nosferatu* che si siano dilettrati a vergare opere scritte. Dopo il Gaio nero ed il Gaio donna al nostro giovane ricercatore in cerca di facile fama non verrà per caso in mente di ipotizzare un Gaio vampiro, un Gaio rosso sangue? Dopotutto era persino preferibile il Gaio verde e marziano, con antenne e branchie, cui si è accennato ...

Ma non sono per fortuna solo vampiri ad essere immortali, anche uomini ancora vivi godetterò di tale dubbio privilegio, come in primo luogo, torna alla mente, il forse non del tutto legendario Assuero, l'ebreo errante che schernì Gesù Cristo condotto al Golgota o Calvario e che, da lui maledetto, continuerà a vagare senza pace sulla terra fino alla fine dei tempi (o se-

condo taluni fino alla *parousia*, la seconda venuta del Messia). E soprattutto a proposito della *Passione* si parla anche di un'altra figura di immortale, quel vecchio centurione romano che, per assicurarsi che fosse morto, infilzò la sua lancia nel costato del Salvatore, e dal sangue che ne fuoriuscì venne guarito da una affezione agli occhi che lo rendeva quasi cieco: secondo la storia canonica egli si convertì e divenne un martire cristiano, ma secondo una versione più esoterica ignota ai più il sangue che lo guarì – una sorta di *Santo Graal*? – lo rese altresì immortale e sciolto dalle contingenze dell'umana finitezza. Taluni vangeli apocrifi lo indicano non come *Quintus*, *praenomen* cui ricorre la vulgata, ma con il nome di Gaio: *Gaius Cassius Longinus*.

Scenari inquietantemente inaspettati e rivoluzionari si aprono qui alla storia del diritto romano, suggerendo ipotesi risolutive cui nessuno aveva osato por mente: non fu forse Gaio da taluni già identificato con il giurista del primo secolo Gaio Cassio Longino? E se si trattasse di un errore e di un malaugurato scambio di persona, per cui Gaio andrebbe invece identificato con l'omonimo centurione dei tempi di Tiberio? La mente vacilla e uno spasmo coglie i polsi di fronte agli squarci ricostruttivi e alle novità interpretative che tale prospettiva sembra promettere alla nostra disciplina.

Fu forse colui che chiamiamo Gaio un immortale, che in una delle sue successive esistenze assunse il ruolo del giurista con il cui insoddisfacente nome noi lo conosciamo? Quali altre identità assunse nella sua vita senza fine? Fu forse anche Irnerio ed altresì Jacopo Cuiacio? Fu forse egli quel conte di Saint Germain che per secoli attraversò l'Europa senza mai invecchiare e che poi misteriosamente scomparve dalla storia? Ma soprattutto, in tale ipotesi, consegue inevitabilmente che Gaio, o meglio «colui che fu Gaio», è ancora vivo nella sua immortalità, e da sempre vive nascosto in mezzo a noi. Può essere persino che lo abbiamo financo incontrato, un uomo qualsiasi tra tanta gente qualunque, che la storia, quella grande, quella vera, ci abbia attraversato la strada e fatto quasi inciampare, e che noi, stolidamente assenti e trasognati, non ce ne siamo neppure accorti!

E' facile immaginare come a questo punto una sorta di tarantolare eccitazione possa cogliere gli studiosi, rivoluzionando lo stato dei nostri studi e spazzando via ogni consolidata posizione in materia, e come anzi austeri e compassati romanisti *à la mode* e un po' *blasé* presto non si periteranno di correre subito a tentare di intervistarlo, per chiedergli finalmente tutto su quel nome un po' ambiguo e sulla composizione del suo fortunato «bestseller», e magari anche per escludere finalmente una volta per tutte che egli sia da identificare con Gaio Lelio Felice (magari dimenticandosi persino, in tale dubbia clonazione che continua ad assillarli, di chiedere al vecchio giurista qualcosa di forse più importante sul diritto romano).

Ma «colui che fu Gaio» non sarebbe così facile da trovare, preferisce vivere tranquillamente nascosto e celato ai molesti comuni mortali, e dopo decine e decine di esistenze diverse è improbabile che si occupi ancora di diritto, che anzi pare lo annoi; l'unica fugace attenzione che, dicono, riserva ancora al giure antico gli viene dalla lettura degli scritti degli odierni romanisti e dalle loro congetture ricostruttive, che lo divertono oltremodo: sembra infatti che, rispetto ai nostri inani conati riedificatori, il diritto romano, quello reale di duemila anni fa, fosse cosa completamente diversa.